

LVI.

TORNATA DI DOMENICA 21 NOVEMBRE 1880

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE ABIGNENTE.

SOMMARIO. *La Camera accorda un congedo al deputato Sani. — Dimissioni dell'onorevole Cittadella dall'ufficio di deputato. — Sul disegno di legge per provvedimenti a favore dei danneggiati di Reggio di Calabria parlano il ministro dell'interno i deputati Nicotera, Francica, il ministro dei lavori pubblici, i deputati Cavalletto, Damiani, Massari, D'Arco, Corbetta ed il ministro di agricoltura e commercio. — Il ministro di grazia e giustizia, seguitando il suo discorso interrotto ieri, risponde ai vari oratori che hanno parlato sul bilancio di grazia e giustizia — Il deputato Serena critica la condotta del Governo per il modo col quale furono concessi alcuni regi exequatur — Brevi parole sullo stesso argomento del deputato Bortolucci, del ministro di grazia e giustizia e del deputato Serena.*

La seduta è aperta alle ore 2 10 pomeridiane.

Il segretario Guiccioli legge il processo verbale della tornata precedente, che è approvato.

OMAGGI.

Dal signor Tommaso Scisca, capò sezione al Ministero di grazia e giustizia e culti — Studio sui vescovadi di regio patronato in Italia, copie 4;

Dal Ministero delle finanze (Direzione generale delle gabelle) — Statistica del commercio speciale di importazione ed esportazione verificatesi dal 1° gennaio al 30 settembre 1880, copie 100;

Dall'avvocato Carlo Palamà, giudice del tribunale di Taranto — Opera che ha per titolo: Consuetudine invalsa presso i cittadini di Taranto nel cingere i loro campi con muri di pietre a secco; con appendice sulle consuetudini e gli statuti municipali, una copia;

Dall'avvocato cavaliere Quirino Bigi, membro della regia deputazione di storia patria per le provincie dell'Emilia — Della vita e delle opere certe ed incerte di Antonio Allegri, detto il Correggio, copie 2;

Dal Ministero di agricoltura, industria e commercio — Libro genealogico (*Stud Book*) dei cavalli di puro sangue importati o nati in Italia, e registro dei prodotti incrociati, copie 2;

Dal prefetto della provincia di Verona — Atti di

quel Consiglio provinciale per l'anno 1880, una copia;

Dalla Società di mutuo soccorso per gl'insegnanti (Torino) — Atti della 28ª consulta di quella società di mutuo soccorso, fondata in Torino ed approvata col regio decreto 24 novembre 1853, una copia.

CONGEDI.

PRESIDENTE. Domandano un congedo i seguenti deputati: per motivi di famiglia, l'onorevole Luporini, di giorni 5; l'onorevole Delvecchio, di giorni 3; l'onorevole Toscanelli, di giorni 8; l'onorevole Siccardi, di giorni 15; l'onorevole Mosca, di giorni 20; l'onorevole Avati, di giorni 15. Per motivi di salute, l'onorevole Compans, di giorni 15. Per ufficio pubblico, l'onorevole Sani di giorni 10.

SALARIS. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

SALARIS. Mi oppongo che si dia un congedo all'onorevole Sani, perchè, appartenendo egli alla Commissione del bilancio, anzi essendo relatore del bilancio della guerra, non potrebbe abbandonare la Camera per servizio pubblico.

SANI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

SANI. Io non ho alcuna intenzione di abbandonare la Camera; ma, appunto perchè sono relatore del

LEGISL. XIV — 1^a SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 21 NOVEMBRE 1880

bilancio della guerra, domando un congedo per potermi occupare attivamente della mia relazione. (Iilarità)

PRESIDENTE. Chi approva la domanda di congedo dell'onorevole Sani, è pregato di alzarsi.

(È approvata.)

Non essendovi opposizioni, gli altri congedi sono accordati.

(Sono accordati.)

CONFERMA DELLE DIMISSIONI DA DEPUTATO DELL'ONOREVOLE CITTADELLA.

PRESIDENTE. L'onorevole Cittadella, a cui la Camera accordò un congedo di due mesi, scrive la seguente lettera:

« Riconoscente all'illustre patriotta, l'onorevole Cavalletto, che con speciale benevolenza per me pregò la Camera di accordarmi due mesi di congedo, riconoscente all'onore che volle farmi la Camera accettando quella proposta e a V. E. che con benigne parole me la partecipava, provo ancora maggiore dispiacere nel rassegnare nuovamente all'E. V. le mie dimissioni da deputato.

« Accolga V. E. il sentimento della mia altissima stima e del mio profondo ossequio.

« Cittadella di Vigodarzere. »

Avendo l'onorevole Cittadella insistito nelle sue dimissioni, dichiaro vacante il collegio di Cittadella.

DISCUSSIONE DEL DISEGNO DI LEGGE PER SUSSIDI AI DANNEGGIATI DAGLI URAGANI NELLA PROVINCIA DI REGGIO DI CALABRIA.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge per sussidi ai danneggiati dagli uragani nella provincia di Reggio Calabria.

NICOTERA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Domando all'onorevole ministro dell'interno se accetta che la discussione sia aperta sul disegno di legge presentato dal Ministero o su quello della Commissione; giacchè vi è una piccolissima differenza fra le due proposte. Nel disegno di legge del Ministero si dice semplicemente *sussidi*; in quello della Commissione si dice *sussidi urgenti*.

DEPRETIS, ministro dell'interno. Io accetto che la discussione si apra sulla proposta della Commissione.

PRESIDENTE. Si dia lettura del disegno di legge della Commissione.

SOLIDATI-TIBURZI, segretario, legge:

« Articolo unico. È autorizzata una maggiore spesa di lire 50,000 al capitolo 20 del bilancio definitivo del Ministero dell'interno per l'esercizio 1880, da erogarsi in sussidi urgenti ai danneggiati poveri per gli uragani scoppiati nella provincia di Reggio Calabria. »

PRESIDENTE. La discussione generale è aperta.

L'onorevole Nicotera ha facoltà di parlare.

NICOTERA. Non è la prima volta che il Parlamento è chiamato a venire in aiuto delle popolazioni colpite da gravi disastri, ora in una parte, ora in un'altra d'Italia. In queste circostanze il Parlamento compreso, non solo della gravità dei danni che hanno potuto avverarsi, ma anche del grande significato politico che in tale occasione avrebbe avuto il suo voto, ha risposto sempre con unanime e generoso slancio, tornato sempre a suo onore.

Ogni qual volta, prima d'oggi, domande come quella di cui ci occupiamo vennero innanzi alla Camera, l'accordo è stato completo tra essa e il Governo; e per verità non avrebbe potuto essere diversamente, poichè non è da ammettere neppure l'ipotesi di un dissenso in simili questioni. Ciò è così vero che, anche oggi, io avrei desiderato, o di non prendere a parlare, o di farlo soltanto per ringraziare il Governo, se la proposta del Governo avesse risposto non solo ai bisogni di quella parte disgraziata d'Italia che è stata danneggiata, ma altresì allo scopo politico, che queste proposte una volta presentate, debbono raggiungere.

Non ho mancato di esprimere questo desiderio all'onorevole ministro delle finanze, e ho sperato che il Governo avesse compreso tutte queste cose, formulando per i danneggiati di Reggio-Calabria un primo disegno di legge, tale da essere da tutti accettato.

Ma disgraziatamente non è stato così. Il Governo si è limitato a proporre solamente 50,000 lire e la Commissione del bilancio, nonostante le sue buone intenzioni, ha dovuto cedere di fronte alla volontà del Governo.

Qual è la ragione per la quale il Ministero si è tenuto in limiti così meschini? Prima di tutto si dice: noi non conosciamo l'entità dei danni, aspettiamo che ci si faccia sapere a quanto questi danni ascendono. Inoltre non si sa se il comune e la provincia di Reggio abbiano concorso, e dal concorso della provincia e del comune si aspetta di prendere norma per determinare il concorso dello Stato.

In quanto alla prima parte io non avrei che a leggere alla Camera una deliberazione del Consiglio comunale di Reggio dell'8 novembre 1880;

LEGISL. XIV — 1ª SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 21 NOVEMBRE 1880

ma credo che basti, per comprendere l'importanza dei danni, sentire quali sono le domande che si rivolgono al Governo. « Fare voti e vive istanze al Governo del Re perchè voglia presentare al Parlamento nazionale i seguenti provvedimenti legislativi: esonero e tolleranza, secondo i casi, di un anno d'imposta; rilascio al comune di un anno di canone di dazio-consumo per riparare ai danni enormi sofferti ed a' mancati introiti; arginazione a peso dello Stato dei torrenti Annunziata, Caserta e Colopinati. Incarica la Giunta, ecc., ecc. »

Ora la Camera intende che per domandare il comune di Reggio queste cose al Governo, i danni debbono essere di tale importanza, da richiedere un soccorso, e un soccorso considerevole per la povera gente. Poichè queste domande che sono comprese nelle deliberazioni della rappresentanza comunale, veramente non riguardano solo coloro che sono rimasti senza pane e senza tetto, ma riguardano quei proprietari che avendo dei terreni; se li son visti distruggere dall'incendio. E se dobbiamo prestar credito a ciò che si stampa a Reggio, la condizione di quella contrada è veramente spaventevole; e se dobbiamo prestar fede a ciò che da Reggio si scrive, il municipio di Reggio, se non oggi, nei primi giorni ha distribuito fino a 1500 lire al giorno, unicamente per dar pane.

Ma, signori, si tratta forse di Reggio solo? Purtroppo no! Sentite quanti sono i comuni danneggiati: Reggio, Villa San Giovanni, Santo Stefano, Calanna, Sant'Eufemia, Rosali, Sant'Alessio, Scilla e Bagnara.

Ora io non voglio ricordare, perchè non mi piace di sollevare certe questioni, ciò che si è fatto, in simili circostanze, per altri luoghi; non voglio ricordare le sollecitudini lodevolissime del Governo; non voglio ricordare che è un mese che i danni sono avvenuti nella provincia di Reggio, e solamente il giorno 27 l'ispettore è arrivato per fare quella verifica che aspetta il ministro dell'interno. Ma dirò solamente che, per la dignità stessa del Parlamento, non è possibile venire in soccorso di un paese danneggiato, se non riconoscendo la gravità dei danni, ed anche riconoscendo l'utilità di certe dimostrazioni politiche.

Eppoi, se noi diamo 50 mila lire ai danneggiati della provincia di Reggio, sapete quale sarà il risultato ultimo di questa misera concessione? Invece di un bene, arrecheremo un male a quella povera gente, poichè quando la carità cittadina vedrà che lo Stato concorre solamente per 50 mila lire, che il Parlamento italiano interviene con una legge straordinaria per votare soltanto questa somma, allora tutti si convinceranno che realmente i danni sono

pochi, ed i meglio intenzionati di venire in aiuto a quei disgraziati, si arresteranno. Val meglio, lo confesso, in tal caso, non dar nulla, anzichè pregiudicare la questione in questo modo!

Io quindi, perchè desidero ardentemente di non dare alla questione delicatissima il colore di opposizione, nè posso credere che se ne voglia fare argomento di divisione da una parte o dall'altra; perchè desidero che la manifestazione sia concorde tanto dalla parte del Governo, quanto da quella della Camera, voglio essere molto modesto nella mia proposta. Potrei domandare di più; ma mi affido che il Governo, quando avrà ricevuto le notizie esatte, provvederà, e provvederà non solo pei sussidi, ma anche per l'esecuzione delle opere. Perchè non è da credere che, avvenuto una volta il male, non si ripeta, se non si provvede in tempo, e per ciò mi affido completamente al patriottismo dell'onorevole ministro dei lavori pubblici, e sono certo che egli troverà modo di sollecitare le perizie ed i lavori pei quali non fo proposte, non volendo con l'enumerazione di una somma pregiudicare la causa che difendo e il voto che, per questa parte, dovremo dare.

Tornando dunque al sussidio, non volendo creare imbarazzi, mi limito solamente a proporre quel tanto che credo indispensabile, sia per aiutare veramente coloro ai quali sono state distrutte le case, e coloro i quali non hanno più come vivere; e lascio da parte la questione dei lavori non solo della città di Reggio, ma di tutti quei comuni che sono stati danneggiati.

Quindi limito la mia proposta, sperando di vederla accettata senza discussione dal Governo, a chiedere che si aumenti la cifra del primo sussidio proposto da cinquanta a cento mila lire.

E desidero, e spero che il Governo trovi ragionevole questa mia domanda, e che essa possa essere votata ad unanimità del Ministero e dalla Camera. (*Benissimo!*)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro dell'interno.

MINISTRO DELL'INTERNO. Io credo veramente, come già ha osservato l'onorevole Nicotera, che in una questione come questa, in una questione di umanità e di giustizia non dovrebbe essere possibile fra di noi alcun disaccordo.

Ma bisogna mettere la questione nei suoi veri termini. E prima di tutto io credo di aver usato alcuni termini che non ho parlato alla Commissione.

Io ho detto alla Commissione che quella somma che, secondo

LEGISL. XIV — 1^a SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 21 NOVEMBRE 1880

presentati, mi pareva sufficiente. Ho anzi soggiunto nel mio ragionamento, che era una somma approssimativa, diecina più diecina meno di migliaia di lire; questo lo ricordo benissimo; epperò io prego l'onorevole Nicotera di ritenere, che per parte mia non ho fatto che rispondere alle domande che mi erano state rivolte, dichiarando alla Commissione del bilancio quali fossero i dati dai quali aveva desunto i miei criteri per stabilire questa somma approssimativa.

Non dissi altro.

L'onorevole Nicotera ha anche fatto un'altra osservazione, una specie di accusa, contro di me; egli ha detto che il Ministero ha mandato l'ispettore commissario soltanto il 27 ottobre, se bene ho inteso.

Ora a me pare che in questo ci sia anche un equivoco.

Il grave infortunio onde fu principalmente colpito il circondario di Reggio io lo dico francamente, è stato veramente formidabile. Un uragano scoppiato nella notte dal 20 al 21 ottobre, verso il tocco, cagionò improvvisamente tale una piena nei torrenti che scendono intorno alla città di Reggio, che non solo ne furono grandemente danneggiate le campagne, ma corsero grandissimo pericolo anche i cittadini, colti all'improvviso dal furioso elemento; e molte vittime si ebbero a deplorare principalmente nella città di Reggio e nei comuni vicini.

Appena giunta la notizia dell'infortunio, a me, che in quei giorni non ero in Roma, incombeva di provvedere nei limiti del possibile; e io posso dichiarare alla Camera, che immediatamente, senza alcun indugio, ho esaudito, nei limiti del bilancio, tutte le proposte che mi furono inviate per sussidi urgenti, ed ho chiesto all'autorità locale, al prefetto, i dati necessari per un provvedimento più completo.

Il prefetto, in una prima relazione, mi fece una narrazione sommaria del doloroso avvenimento e rese giustizia allo zelo di tutte le autorità che si erano adoperate a lenirne i danni; e io qui ho cara l'occasione di dare il giusto tributo di lode così alla cittadinanza come all'esercito e ai carabinieri, per lo zelo grandissimo con cui si adopraron, e per aver salvato molte persone, le quali, senza il loro aiuto, sarebbero perite.

Fatta l'ispezione sommaria dell'avvenimento, il prefetto, che aveva delegato sei comandi, accompagnato da un ingegnere, si recò nelle località danneggiate per farvi un'ispezione, e da mandare poi al Mini-

È appunto di questa relazione e di questi dati che io ho fatto cenno alla Camera: nè l'una nè gli altri non mi sono ancora pervenuti al giorno d'oggi, ma io spero che mi perverranno quanto prima.

In questo stato di cose il Ministero, considerandò che alla città principalmente danneggiata erano già pervenuti alcuni sussidi, non certo una somma importante, ma circa 20 mila lire solo dal Governo; considerando che alcune rappresentanze provinciali avevano già votato sussidi ragguardevoli, e qui debbo nominare la rappresentanza provinciale di Napoli che votò 10,000 lire di sussidio ai danneggiati della provincia di Reggio; considerando infine che quello che più importava e più premeva era di dare all'autorità locale i mezzi di provvedere, di sovvenire ai non abbienti, a coloro che erano assolutamente privi di mezzi di sussistenza, il Governo ha creduto di restringere a questo scopo il suo primo provvedimento e di poter limitare la somma a 50,000 lire.

Questa somma potrà parere insufficiente; ma la Camera sa come sia delicato cotesto argomento dei sussidi ai poveri, e come bisogni limitarli quanto sia possibile, per non contraddire al nostro diritto pubblico ed allo spirito delle nostre leggi. Voi tutti sapete, o signori, che il nostro bilancio concede per questo genere di provvedimenti una somma che, io non esito a dirlo, è meschinissima.

È verissimo che il comune di Reggio ha domandato i tre provvedimenti indicati dall'onorevole Nicotera, cioè: l'esonerazione o sospensione dell'imposta fondiaria; l'esonerazione del dazio consumo per un'annata, affinchè il comune abbia il mezzo di riparare ai danni, ed infine il concorso dello Stato in alcune opere pubbliche, fino alla concorrenza di una determinata somma. Ma il provvedimento che oggi è sottoposto alla Camera non riguarda nessuna di queste domande del comune di Reggio. Per ciò che riguarda l'esonerazione o la sospensione dell'imposta fondiaria, provvederà il ministro delle finanze appena avrà un rapporto dalle autorità che egli ha all'uopo interrogate; e così per quel che riguarda il dazio-consumo.

Riguardo ai gravi danni recati dai torrenti alle opere pubbliche, così dello Stato come dei comuni e della provincia, e alle private proprietà, credo che provvedano sufficientemente le leggi vigenti e in ispecie gli articoli 98 e 99 della legge sulle opere pubbliche.

Lo Stato è interessato nelle opere del porto che fu grandemente danneggiato dal torrente menzionato; è interessato alla conservazione della strada nazionale, è interessato nelle ferrovie, ed è pure proprietario nella stessa città di Reggio di uno

stabile, adibito al servizio militare; per tutti questi titoli può esser chiamato a concorrere nelle spese.

Le difese attuali sono insufficienti; e poichè, a termini della legge, lo Stato concorre alle spese di tali opere, noi vi potremo provvedere coi mezzi che il Parlamento metterà a disposizione del Governo.

La presente legge è limitata unicamente a sussidiare i poveri; e per questo riguardo, considerando la popolazione dei comuni danneggiati, enumerata dall'onorevole Nicotera, tenuto conto delle deliberazioni già prese dalle rappresentanze provinciale e comunale di Reggio; considerando che non si tratta che di un primo provvedimento, il quale noi potremo completare con nuovi assegnamenti in occasione del bilancio dell'interno, al capitolo concernente i danni delle inondazioni e simili infortuni; io credo che la somma proposta dal Ministero non debba essere reputata troppo insufficiente. Tuttavia io non avrei alcuna difficoltà di accettare anche una somma maggiore, perchè, non meno dell'onorevole Nicotera, io desidero contribuire al pieno accordo di tutte le parti della Camera in una questione di questa sorte, nella quale, come ho detto testè, l'accordo è quasi una necessità dell'argomento.

Me ne rimetterei alla Commissione, chiedendo che mi sia permesso d'iscrivere questa somma maggiore nel bilancio dell'interno, ma senza una designazione precisa a favore della provincia di Reggio, perchè vi sono anche altre località le quali versano in condizioni, se non eguali a quelle in cui si trova il circondario di Reggio, tali però da meritare tutta l'attenzione del Governo. Il comune, per esempio, di Barcellona in Sicilia ebbe a soffrire recentemente i danni di un'inondazione onde fu sommersa circa la terza parte dell'abitato. Il Governo non ha potuto mandare che un sussidio molto scarso relativamente al danno.

La Camera però potrebbe accrescere un po' questa somma e lasciare libertà al Governo di destinarne una parte anche ai danni sofferti da altre provincie: il Governo provvederebbe secondo i bisogni, valendosi della facoltà concessa dalla Camera. Per conseguenza, se la Commissione volesse accettare la proposta di stanziare la somma di lire 100,000 in aggiunta al capitolo 20 del bilancio del Ministero dell'interno, senza prescrivere l'erogazione speciale a favore di una piuttosto che di un'altra località danneggiata, il Ministero, pure assumendo l'impegno di distribuire la maggiore somma possibile nella provincia di Reggio, perchè è quella che ha avuto i più gravi danni, e nella misura dei bisogni che venissero mano mano constatati, potrebbe pure provvedere ai soccorsi necessari in altri luoghi.

Questa proposta pare a me che dovrebbe procu-

fare l'accordo fra di noi e farci por termine in breve alla discussione del disegno di legge; e io spero che anche l'onorevole Nicotera vorrà aderirvi.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Francica.

FRANCICA. Dopo le parole dette dall'onorevole Nicotera, a me resta ben poco da aggiungere. Se prendo a parlare è unicamente per dilucidare un fatto, e nello stesso tempo per rispondere ad una osservazione dell'onorevole ministro dell'interno.

Non sembri esagerato tutto quanto si dice dei danni arrecati dai torrenti nella provincia di Reggio; dappoichè io che conosco quelle località, essendo calabrese, posso dire che i terreni danneggiati sono tutti quanti giardini di agrumi, e sono così ricchi ed ubertosi che qualunque piccolo danno vi si arrechi porta gravissimi disastri.

L'onorevole ministro dell'interno poi diceva che queste 50 mila lire che egli proponeva servivano per soccorrere le classi meno abbienti, per soccorrere proprio i bisogni più urgenti delle popolazioni. Io faccio pertanto osservare che in quelle località la proprietà non è molto riunita; la proprietà è divisa in modo che sono molti e non ricchi i proprietari, i quali hanno il possesso di quelle terre. E come da esse ritraevano il loro sostentamento, così per i danni che le alluvioni hanno loro arrecati essi mancano quasi del pane. Per conseguenza il bisogno di soccorsi è evidente per tutti questi proprietari, e perciò la somma proposta dall'onorevole ministro dell'interno mi sembra non adeguata al bisogno.

Dopo questo, io, sicuro di rendermi interprete non solamente delle intenzioni di coloro i quali fanno parte del Comitato di soccorso, che si è stabilito nella nostra Camera per i danneggiati della provincia di Reggio, ma anche di tutta la deputazione calabrese presente od assente, fo voti presso la Camera perchè la proposta dell'onorevole Nicotera venga accettata.

PRESIDENTE. L'onorevole ministro dei lavori pubblici ha facoltà di parlare.

BACCARINI, ministro dei lavori pubblici. Io prendo a parlare quantunque dopo le dichiarazioni del ministro dell'interno potrebbe parere superfluo; ma lo fo per dare uno schiarimento all'onorevole Nicotera e per fare una dichiarazione che valga per questo o per molti altri consimili casi. Ogni volta che accade uno di quei disastri, che si vedono, come hanno funestato attualmente Reggio e Catanzaro, il pensiero delle popolazioni e delle autorità locali corre difilato, e molto naturalmente si rivolge ai lavori pubblici, il quale in questi casi è naturalmente legato, perchè le opere sono solo centesimo di cui dis-

LEGISL. XIV — 1^a SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 21 NOVEMBRE 1880

tamente in aiuto di simili sventure. L'uomo che si trova nella più falsa posizione di tutti in queste circostanze è il ministro dei lavori pubblici. La legge del 1865 sulle opere pubbliche stabilisce nettamente la competenza delle spese per tutti i corsi d'acqua, che, come sanno, si dividono in quattro classi; la prima, che riguarda la navigazione, ed è tutta a carico dello Stato; la seconda, nella quale sono comprese le opere fluviali, che difendono un grande territorio, e che furono classificate o per legge, o per decreto reale nei modi stabiliti dalla legge medesima, ed anche di queste si occupa direttamente lo Stato. Poi vengono altre due categorie di corsi d'acqua che interessano un consorzio, ovvero privati singoli, e per questi devono provvedere, sia per sistemazione, sia per manutenzione, i privati medesimi od i consorzi.

Dei consorzi lo Stato può e deve far parte, in quanto sia proprietario di una strada nazionale, di un porto, di una ferrovia; e per questi casi l'articolo 97 della legge stabilisce che il Governo, e per esso il ministro dei lavori pubblici, può e deve concorrere fino ad un quarto della spesa. All'infuori di questi casi, quando la difesa interessi un abitato, secondo la legge, per l'articolo 99, deve provvedere il comune interessato; lo Stato può sussidiare solo fino ad una certa misura.

Ora questi due articoli, che sembrano proprio scritti per venire in soccorso efficacemente in questa circostanza diventano disgraziatamente una specie d'illusione momentanea, perchè anche qui la forma uccide la sostanza.

Il ministro in questi casi non ha quasi mai bisogno di fondi, perchè vi provvede il bilancio, e la Commissione generale sa meglio di me che in un capitolo sono iscritte circa 110 mila lire per concorsi e sussidi alle opere di tale categoria. Ma sa l'onorevole Nicotera quando il ministro può disporre di questa somma? quando è stata fatta la perizia; quando questa è stata approvata dal Consiglio superiore, quando è stata approvata dal Consiglio di Stato.

Non basta: il decreto reale stabilisce dopo ciò il sussidio o concorso, ma i pagamenti si fanno sulla produzione dei certificati dell'ingegnere comunale o consorziale, nominato dall'ingegnere del Governo, che accertino che i lavori sono eseguiti, notate bene, eseguiti non da cominciare.

Non basta: il decreto reale stabilisce dopo ciò il sussidio o concorso, ma i pagamenti si fanno sulla produzione dei certificati dell'ingegnere comunale o consorziale, nominato dall'ingegnere del Governo, che accertino che i lavori sono eseguiti, notate bene, eseguiti non da cominciare. Comanda parecchi mesi, di maggio, che lo Stato dovrebbe pagare i fondi, che il beneficio non è stato apprezzato. Queste cose, forse oziose, sono state dette da ciascun deputato le sa:

ma perchè non solo da molti non si conoscono, ma non sono credute e quando il ministro dei lavori pubblici risponde che non gli è possibile di fare si crede forse alla sua mala volontà, più che ad altro.

Una voce. Proponga una modificazione alla legge.

MINISTRO DEI LAVORI PUBBLICI. Allora dirò che nella legge dei lavori pubblici non ci sarebbe soltanto da modificare quel che riguarda questo capitolo; ma qualch'altra cosa relativa alla classificazione delle opere idrauliche.

La legge stabilisce che le opere di seconda categoria sono curate direttamente dallo Stato col concorso dei privati, quando interessano un certo territorio abbastanza esteso, della provincia. Ciò riguarda in generale la coltivazione dei campi. Ma quando un torrente rovina una città, come nel caso di Reggio-Calabria, quando reca i danni dello straripamento della Bormida e simili, come più volte all'anno accade, a me pare che l'importanza di questi lavori equivalga a quella della difesa di una estensione, per esempio, di mille ettari, come ne abbiamo molti esempi in Italia.

Venendo al fatto speciale, dirò all'onorevole Nicotera che mai, come in questo caso, vi è la possibilità di venire largamente in soccorso delle provincie danneggiate dal lato delle opere pubbliche, e sempre nelle categorie in cui si trovano. Noi dobbiamo concorrere come proprietari della ferrovia, come proprietari di qualche strada nazionale, e specialmente come proprietari del porto, imperocchè uno di questi torrenti, se non isbaglio, l'Annunziata, ha invaso il porto e gli ha arrecato gravissimo danno. Perciò lo Stato non solo potrà, per l'articolo 97, contribuire all'arginamento del torrente, pel quarto della spesa, ma potrà anche assumerla in parte maggiore; imperocchè, o signori, se non premesse (cosa non possibile) alla città di Reggio la difesa del proprio abitato, dovrebbe premere a noi di difenderci dalle invasioni del torrente che ci recano gravissimi danni, forse più dispendiosi dell'arginamento del torrente medesimo.

Per l'altro articolo 99 noi potremo dare il più largo sussidio che sia possibile, appena si conoscerà la entità della spesa, che del resto non potrà essere estremamente grave.

Ora passerò a dire perchè l'ispettore, a cui l'onorevole Nicotera ha alluso, potrà essere arrivato più o meno tardi. L'ispettore non è che un incidente in questa questione. Appena accaduto il disastro, io ho telegrafato sia al prefetto che all'ingegnere-capo del genio civile di adoperarsi in tutte le forme pei bisogni della città, fossero o non fossero di dipendenza o di ingerenza del Governo, e ho messo tutto il personale tecnico, che attendeva agli studi della

ferrovia, a disposizione del prefetto per lo stesso scopo.

Non è pertanto alla mancanza di uomini tecnici, che addebitar si possa un ritardo di provvedimenti. Se io ho mandato un ispettore, anzi due, non è perchè mancassero ingegneri in grado di fare rapporto sull'accaduto e sull'entità dell'accaduto stesso, ma perchè trovandosi in missione due ispettori per varie questioni sulle linee ferroviarie delle Calabrie, stimai opportuno di ordinare a quello che già si trovava a Catanzaro di partire immediatamente per Reggio di Calabria, per migliore direzione e consiglio all'ufficio locale. Ne feci poi partire un secondo di qui dopo avergli date istruzioni verbali di guardare la cosa, non solo sotto l'aspetto dell'articolo 97, ma di esaminare se ed in quanto lo Stato, per conto proprio, come proprietario del porto, avesse dovuto impossessarsi della questione, ed assumere l'iniziativa dei lavori di difesa. Per conseguenza l'essere, o non essere arrivato un po' prima od un po' dopo l'ispettore non può avere modificato in nulla il lavoro esecutivo. L'ispettore, anzi gli ispettori sono là per apprezzare, colle più larghe vedute che sia possibile, lo stato delle cose rispetto alle opere dipendenti dal Ministero dei lavori pubblici.

Quanto alla spesa, può essere che, sia sotto forma di sussidio, sia sotto forma d'opera diretta per conto dello Stato, le somme che sono in bilancio non bastino, perchè le 110,000 che son stanziati in bilancio non vanno divise solamente per casi di disastri, ma si ripartiscono per tutte quelle opere che sono eseguite dai comuni e dai consorzi in previsione dei medesimi disastri, e si consumano completamente tutti gli anni.

Può essere quindi che non bastino; ma, appena ricevuto un rapporto alquanto concreto sull'ammontare delle riparazioni, io mi sarei fatto dovere, come me lo farò, di chiedere alla Camera un aumento di quel capitolo, per poter provvedere in proporzione della necessità accertata.

La legge in discussione pertanto non riguarda nè può riguardare affatto i lavori che sono da eseguirsi. Questa legge, a mio avviso, non poteva avere che lo scopo di dare al Ministero dell'interno un supplemento di fondi per venire in aiuto dei poveri.

Tutti ricorderanno che colla legge del 1879 pei disastri del Po e dell'Etna furono iscritte, mi pare, 300,000 lire per simile titolo.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. No, 500,000.

MINISTRO DEI LAVORI PUBBLICI. Sì, 500,000, ma compresi i lavori.

Ad ogni modo, ripeto, questa legge non riguarda i lavori, per i quali sarà provveduto separatamente

e per parte mia sarà provveduto il più presto possibile, appena mi troverò in condizione di farlo.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Cavalletto.

CAVALLETTO. Io sarei disposto ad accordare abbondantemente i sussidi ai danneggiati del comune di Reggio e dei comuni contermini, ma senza documenti...

NICOTERA. Ma li abbiamo avuti i documenti per il Po?

PRESIDENTE. Domandi facoltà di parlare, non interrompa.

CAVALLETTO. Mi lasci terminare e poi risponderà. Senza documenti, senza dimostrazione o relazione della entità dei danni, io credo che non sia opportuno oggi stanziare una somma troppo rilevante.

Che cosa ha detto il ministro dell'interno? Per oggi limitiamoci a soccorrere d'urgenza i poveri e stanziamo un concorso a ciò adeguato, 50,000 lire.

Il comune che cosa ha assegnato? 1000 o 2000 lire...

Una voce. Domando di parlare.

CAVALLETTO.... e la provincia ha assegnato non più di 2000 lire per i soccorsi immediati, urgenti.

Quindi, in proporzione di ciò che hanno assegnato questi due grandi corpi morali, mi pare che la somma di 50,000 lire non sia un sussidio troppo meschino, un sussidio dispregievole.

Ma il ministro dell'interno dice: in un capitolo del mio bilancio preventivo del 1881 potremo stanziare una somma più larga per dar facoltà al Governo di soccorrere quei cittadini bisognosi ed altri che avessero sofferto danni e abbisognassero di sussidi.

A questo io mi acconcio, e sono disposto, quando si discuterà il bilancio dell'interno, ad accordare anche una somma maggiore di quella indicata dal ministro: oltre a ciò il Governo potrà concorrere a sussidiare quei comuni col mezzo del Ministero dei lavori pubblici.

La legge è chiara: gli articoli 97 e 99 provvedono per questo concorso per le opere che si devono fare dai consorzi e dai comuni, per le opere che sono necessarie per sicurezza degli abitati...

NICOTERA. Chiedo di parlare.

CAVALLETTO ...e anche per la difesa delle opere nazionali. So che i fondi stanziati nel bilancio del Ministero dei lavori pubblici sono insufficienti persino pei soccorsi e concorsi ordinari, inquantochè noi con la nostra politica finanziaria abbiamo scarsi assegni in molti articoli, e non poter provvedere adeguatamente a questi concorsi ordinari. Ma non faccio. Quando si discuterà il bilancio...

lavori pubblici aumenteremo i fondi relativi ai concorsi e sussidii ammessi dagli articoli 97 e 99 della legge sui lavori pubblici, affinchè il ministro possa convenientemente soccorrere i comuni danneggiati di cui trattasi. Che se poi i bisogni fossero così rilevanti da richiedere un disegno di legge, quando saranno conosciuti i danni, il Ministero presenti il progetto, e il Parlamento non sarà restio ad accordare i fondi necessari a provvedere e soccorrere i comuni e gli abitanti poveri danneggiati.

MASSARI. Intanto quelli che hanno fame muoiono.

PRESIDENTE. Prego di far silenzio.

MASSARI. Chiedo di parlare.

CAVALLETTO. Intanto ho detto: Noi diamo le 50 mila lire proposte, che sono come provvedimento di urgenza, con la riserva d'assegnare altri fondi, da qui a qualche giorno nel bilancio dell'interno.

Per queste ragioni io accetto la proposta del ministro dell'interno.

PRESIDENTE. L'onorevole ministro dell'interno ha facoltà di parlare.

MINISTRO DELL'INTERNO. Io dico il vero che questa discussione mi fa male: mi pare che sia durata anche troppo, ed è perciò che io voglio dare lo scandalo di una capitolazione. (Bravo! a sinistra)

Accetto le 100 mila lire di sussidio ai danneggiati poveri della provincia di Reggio. Al resto penserò in seguito, prendendo altri provvedimenti se occorreranno.

Siccome però cadono in parte le osservazioni fatte dalla Commissione, che anche ad essa il sussidio è sembrato un po' tenue, perciò pregherei la Commissione di volersi attenere al testo del disegno ministeriale.

DAMIANI, *relatore*. La Commissione accetta l'invito del Ministero di seguire il testo ministeriale, in questo schema di legge, come anche l'emendamento Nicotera, che mira ad aumentare di altre 50 mila lire la somma destinata per i danneggiati di Reggio Calabria.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Massari.

MASSARI. Io non voglio essere accusato di prolungare una discussione che il ministro dell'interno ha dichiarata dolorosa. Per conto mio intendeva solamente di fare una semplice dichiarazione: ed è che siccome in quella questione non entra nè punto nè considerazione di partito, ma esclusiva considerazione d'umanità, così io, con questo atto debbo dichiarare che non ho opinioni manifestate dall'onorevole Cavalletto. (Benissimo!)
Io non ho di aver parlato non con spirito di equità, dacchè

ho dichiarato che sono disposto ad accordare tutti i sussidi possibili che ora e in seguito fossero proposti dal Governo.

Ma se il Ministero adesso (e credo di avere un merito colla mia parola ad esso favorevole, nella capitolazione del Ministero) acconsente a capitolare e a dare cento mila lire, io voto le cento mila lire, e se ne parli più. (ilarità)

D'ARCO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

D'ARCO. Un delicato riguardo che si ispirava ad un alto sentimento di patriottismo ha impedito all'onorevole Nicotera di citare alcuni fatti, di stabilire alcuni confronti.

Io fortunatamente mi trovo in una posizione ben diversa dalla sua; giacchè se la generosità impedisce al benefattore di parlare del beneficio, il dovere impone al beneficiato, od a chi lo rappresenta, di farne parola. Io non posso dimenticare di essere il deputato di quella plaga che l'anno scorso, in occasione d'un terribile disastro, fu così generosamente e largamente soccorsa dalla Camera. (Bene!) Io non posso dimenticare che allora, per la rotta del Po, si diedero, senza discussione e senza domandare documenti, prove o perizie, 800 mila lire.

L'assenso dato dall'onorevole ministro dell'interno mi dispensa dal dilungarmi su questo argomento; ma ho sentito il dovere di dire ciò che l'onorevole Nicotera tacque per far risaltare il valore del suo riserbo e la discrezione della sua domanda: il patriottismo, il sentimento di fraternità nella nazione non si dimostra solamente colla divisione dei benefici in parti eguali, come tante volte si vuol fare con calcoli eccessivamente esatti; ma bensì col sopportare pazientemente e generosamente i sacrifici a vantaggio dei più miseri. (Benissimo! Bravo!)

CORBETTA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Corbetta.

CORBETTA. Io credo che sia mestieri che dal banco della Commissione sorga una voce a spiegare come e perchè la Commissione del bilancio abbia accettato la proposta ministeriale.

Il Ministero ha fatto una capitolazione, ed io mi rallegro con lui, perchè l'ha fatta di fronte ad una proposta che certamente raccoglie tutti i voti nostri; ma la Commissione del bilancio non poteva tenere altro contegno di fronte al Ministero, il quale ha dichiarato nel modo il più esplicito ed il più categorico che i mezzi che aveva richiesto erano sufficienti, e la Commissione, di fronte a questa dichiarazione, non poteva distribuire ed assegnare una somma maggiore di quella richiesta dal Go-

verno, e così non essere la vigile custode degli interessi dei contribuenti.

Questa dichiarazione ho creduto di fare, sperando che l'onorevole Massari vorrà credere che nè la Commissione del bilancio, nè l'onorevole Cavalletto che ha espresso i suoi sentimenti, hanno fra loro differenza d'opinione, mentre è comune in questa Camera il sentimento di umanità che ispira la legge che stiamo discutendo.

DAMIANI, relatore. Io sono gratissimo all'onorevole Corbetta che ha voluto parlare in nome della Commissione del bilancio; credevo però che la Commissione del bilancio non avesse più alcuna necessità di farlo dopo di essersi spiegata, secondo almeno mi pare, abbastanza chiaramente nella relazione che aveva scritto e che ora sta sotto gli occhi della Camera.

È vero ciò che dice l'onorevole Corbetta, ma è altresì vero che se l'intenzione della Commissione del bilancio era quella di andare più oltre del Ministero nel soccorrere i danneggiati di Reggio Calabria, ora che si trova concorde nel suo parere lo stesso Ministero, essa deve sentirsene lieta, deve parerle come di avere trionfato; ed è per questo che la Commissione si associava di lieto animo alla proposta dell'onorevole Nicotera, accolta dal ministro dell'interno, e rinunciava persino a quella pallida soddisfazione di tenere in piedi accanto a quest'articolo la sua relazione, accettando quella dell'onorevole ministro.

Credeva non vi fosse necessità di altre parole. Però ringrazio l'onorevole Corbetta, ma lo prego di concedermi la soddisfazione di osservare che io aveva già detto ciò che egli volle ora annunziare alla Camera.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Nicotera.

NICOTERA. Prendo la parola per ringraziare l'onorevole D'Arco del patriottico appoggio che ha dato alla mia proposta, per ringraziare il Ministero di averla accettata, e per ripetere al ministro dei lavori pubblici, il quale pare che per mia disgrazia non m'abbia ascoltato, che io ho dichiarato in modo molto esplicito che mi affidavo al suo patriottismo, e che ero sicuro egli avrebbe saputo provvedere. Non ignoro i limiti che gli sono assegnati dal bilancio, non ho bisogno di dire al ministro dei lavori pubblici che cosa egli deve fare quando si presentano casi come questi così urgenti e così disperati; ma sono certissimo che l'onorevole ministro saprà in tempo utile presentare alla Camera tutti quei provvedimenti, che valgano nel più breve termine possibile ad eseguire i lavori.

Aggiungo due parole ancora all'onorevole mini-

stro d'agricoltura e commercio. Questi frequenti disastri specialmente sulle coste delle Calabrie devono avvertire il Governo di un grave inconveniente che risulta dalla legge forestale. Quindi io colgo quest'occasione per pregare l'onorevole ministro di studiare questo gravissimo argomento, poichè non basta far delle arginature, ma bisogna cercar d'impedire che i torrenti i quali minacciano tutte quelle contrade ogni anno producano danni immensi. Sono oramai 15 o 16 anni che ogni anno costantemente in Calabria, quando vengono le piogge, sono minacciati dei centri abitati e dei centri molto popolosi, sono distrutti intieramente dei fertili terreni e spesso, come in quest'anno, si hanno a deplorare non poche vittime. Cito Nicastro, Sambiasè senza parlare di altri luoghi che sono stati devastati. L'onorevole ministro d'agricoltura e commercio che è di quei luoghi ne deve sapere qualche cosa. Lo prego quindi di studiare questo argomento, ne vale la pena, e proponga una legge che curi radicalmente il male.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro d'agricoltura e commercio.

MICELI, ministro d'agricoltura e commercio. L'onorevole Nicotera viene mio ausiliario in un concetto, anzi in propositi che io avevo manifestato di già a Reggio istesso, prima ancora che accadesse il disastro che tutti lamentiamo.

Io ho creduto finora che la legge ultima forestale non avesse fatto ancora le sue prove per poter affermare se corrisponde o no agli interessi del paese; ma stava nel mio animo, come vi è stato sempre, che quella legge fosse in alcuni punti insufficiente, e già io fui in relazione col Consiglio provinciale di Reggio per provvedere con altri Consigli provinciali, ai grandi danni da cui sono minacciati i paesi della nostra costa occidentale.

Ebbene il desiderio di Reggio mi ha confermato negli antichi propositi; il capo dell'agricoltura è stato a Reggio, ha preso degli accordi col prefetto e col Consiglio provinciale, e non dubiti la Camera che questa sventura sarà una ragione di più, perchè il Ministero di agricoltura e commercio si occupi di questo grave argomento.

PRESIDENTE. Nessun altro domandando di parlare dichiaro chiusa la discussione generale.

La Camera si ricorda che il Ministero aveva da principio detto, che si sarebbe aperta la discussione sulla proposta della Commissione; posteriormente, avendo il Ministero assentito all'aumento della somma da lire 50,000 a 100,000, e la Camera avendo accettato questo aumento, il Ministero ha detto che si sarebbe votata una legge ministeriale.

LEGISL. XIV — 1^a SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 21 NOVEMBRE 1880

Do lettura dell'articolo unico :

« È autorizzata una maggiore spesa di lire 100,000 al capitolo 20 del bilancio definitivo del Ministero dell'interno per l'esercizio 1880, da erogarsi in sussidi ai danneggiati poveri per gli uragani scoppiati nella provincia di Reggio Calabria. »

(È approvato.)

La votazione a scrutinio segreto di questo disegno di legge, si farà in altra seduta.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL BILANCIO DI PRIMA PREVISIONE PEL 1881 DEL MINISTERO DI GRAZIA E GIUSTIZIA.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero di grazia, giustizia e culti.

L'onorevole ministro di grazia e giustizia ha facoltà di continuare il suo discorso ieri interrotto.

VILLA, ministro di grazia e giustizia. Signori, ho raccolto ieri in breve gli appunti che mi furono mossi dall'onorevole Della Rocca per isgombrarmi il passo a questioni d'ordine più elevato che mi furono poste dall'onorevole Chiaves e dall'onorevole Buonomo.

L'onorevole Chiaves mi chiede se sia ancora viva in me quella fiducia che ho altre volte manifestata nell'opera della Commissione consultiva.

L'onorevole Chiaves disse che quando sentì annunciarsi la istituzione di questa Commissione egli crollò il capo in segno di dubbio; credette si trattasse di cosa anormale e si venisse per tal modo a creare influenze che gli parevano contrarie all'azione regolare del Governo.

Soggiunse di più che di questa Commissione non potevano essere soddisfatti nè i membri che la componevano, nè il ministro che la presiedeva, nè la magistratura che la subiva, nè il Parlamento che vedeva sollevarsi dinanzi a sè un fantasma che menomava la responsabilità del ministro.

Orbene, io devo dichiarare all'onorevole Chiaves che non solo non mi sono ricreduto, ma che ho dovuto persuadermi non potere un ministro informarsi a migliori criteri di quelli che gli possono essere forniti da una Commissione di magistrati, che conoscono ad un tempo e i bisogni del servizio e le attitudini speciali dei magistrati.

Mi permetta anzi l'onorevole Chiaves che io mi di ciò, che egli abbia potuto trovare così di questa Commissione, e la mi venga mossa da lui che è te individualità del partito questa Camera.

Se l'onorevole Chiaves avesse ricordato gli atti dei Ministeri di parte sua avrebbe visto che non uno di quei ministri si credette dispensato dall'obbligo di ricorrere ai Consigli di una Commissione per decidere dei tramutamenti e delle promozioni cercando per tal modo di tutelare contro ogni possibile offesa la garanzia dell'inalterabilità.

Ne ciò solo; ma l'onorevole Chiaves avrebbe dovuto riconoscere che l'onorevole Vacca in un progetto presentato al Senato nel 1870 proponeva la costituzione di una Commissione consultiva che egli chiamava Consiglio superiore di giustizia, ed alla quale egli affidava gli stessi incarichi ed uffici che sono attualmente affidati alla Commissione consultiva istituita da me presso il Ministero; l'onorevole Chiaves avrebbe potuto, procedendo innanzi nell'esame degli atti parlamentari, accertarsi ancora che un disegno di legge presentato dal De Falco nel 1871, riproduce la istituzione di una simile Commissione: concetto questo che passò in eredità agli altri membri. E quando la Sinistra andò al potere, l'onorevole Mancini presentava un altro disegno di legge col quale proponeva l'ordinamento di una Commissione consultiva di giustizia; di una Commissione era pure parola in un progetto del ministro Taiani, e tutte con funzioni pressochè identiche e con uno scopo eguale.

Nè si dica che nel concetto che presiedeva all'istituzione di questa Commissione vi fosse anche il più remoto intento di volere, se non scemata, alleggerita almeno la responsabilità del ministro. Io ho dichiarato da questi banchi, or è un anno, e ripeto ora che assumo intiera, come è mio dovere, la responsabilità degli atti del mio Ministero, che sono qui dinnanzi a voi per darne stretto, severo, rigoroso conto; che mi aspetto, che desidero, che provoco anzi dai miei colleghi un esame minuto, d'ogni qualunque atto della mia amministrazione; che sarò lieto di poter dare tutte le spiegazioni, che mi venissero richieste e risponderò ad ogni questione mi venga proposta, sicuro di non essermi mai ispirato ad altro sentimento che a quello del dovere, e del culto della verità e della giustizia.

No, io non ho mai inteso, valendomi dell'opera della Commissione consultiva, di scemare la mia responsabilità; io volli anzi che questo pensiero campeggiasse nella relazione che precede il decreto reale col quale essa era costituita. Ecco che cosa diceva in quella relazione: « E giova qui ricordare, che il ministro è il solo responsabile dei provvedimenti che crede di emanare nell'interesse della pubblica amministrazione, ma la sua azione si spiegherà più sicura quando sentirà nella sua coscienza

di non avere trascurato alcun mezzo più efficace per illuminarsi. »

E più sotto io diceva: « Ufficio della Commissione è, lo ripeto, quello unicamente di consigliare, dando il suo avviso su tutte le proposte di tramutamento che si vogliono fare senza aumento di grado o di stipendio, come pure sulle nuove nomine e promozioni, dalle quali può anche lo stato di un magistrato ricevere offesa. Ma, perchè possa rispondere degnamente al suo mandato, essa ha facoltà di chiedere tutte le informazioni, di cui le potrà occorrere. »

Stabilito in tal modo il concetto che ebbe ad ispirare la istituzione della Commissione, io posso ripetere oggi all'onorevole Chiaves che mantengo in tutto questo mio pensiero, e che se credo di non dovermene dipartire, si è perchè un anno di esperimento mi fece pienamente persuaso del valido sussidio che essa può prestare all'opera del ministro. Io posso assicurare la Camera che il lavoro da me compiuto durante l'anno, nel personale della magistratura, ebbe il concorso efficace dalla Commissione. Il ministro non si ritenne vincolato assolutamente ai consigli e deliberazioni della Commissione, ma devo dichiarare, e mi compiaccio di farne pubblica testimonianza, che ho ricevuto dagli egregi magistrati che compongono quella Commissione, un sussidio, che non avrei saputo altrimenti procurarmi. Posso errare, ma credo di essere interprete di un sentimento vivissimo della magistratura, affermando che essa abbia avuto nell'istituto della Commissione consultiva una garanzia dei suoi diritti. Posso sbagliare, ma dalle manifestazioni che mi vennero da ogni parte, io ho dovuto convincermi che questo istituto, mentre nulla toglie alla responsabilità del ministro, molto aggiunge alla sicurezza dei magistrati; finchè starò su questo banco, non potrò che attenermi rigorosamente a ciò che io ho creduto di stabilire, e che per l'esercizio di un anno ho dovuto riconoscere come norma sicura, e sussidio efficace alle decisioni del ministro in questa parte così importante della sua amministrazione.

E poichè sono su quest'argomento e all'onorevole Chiaves venne in mente di dire, che questo provvedimento aveva certamente dovuto ingenerare nell'animo dei magistrati delle diffidenze, permettete mi di dirvi che è necessario che tutti si pongano in guardia contro i giudizi che si pronunciano sulla magistratura e che racchiudono la maggior parte delle volte censure ed apprezzamenti generici e indeterminati.

Avviene sovente che nella stampa e nelle tribune si sollevino all'onore della pubblicità voci sorte non si sa dove; che la malignità, l'interesse e il bisogno

di gettare un argomento di scandalo alla curiosità famelica di diffamazioni tentano di ingrossare e di fare apparire per vere.

A che si riesce? Si riesce sovente a dar credito alla menzogna, e ne nascono di quei pregiudizi che si insinuano facilmente nel pubblico e lasciano nell'animo dei più la sfiducia.

Un esempio lo abbiamo avuto in questa Camera. L'onorevole Della Rocca ebbe nel suo discorso ad accennare alla necessità di avere dei magistrati che all'onestà aggiungessero la coltura della mente, e deplorò scaduto il livello intellettuale della magistratura. A comprovare questo suo asserto, egli non dubitò di ricordare una serie di massime, che egli affermava proclamate da un tribunale, massime apertamente contrarie (tutti abbiamo potuto giudicarlo) al disposto della legge e al più volgare criterio.

Del che le conseguenze che quei giudici doversero ritenersi indegni del loro ufficio ed ignari dei più elementari principii del diritto e del buon senso.

Ebbene, o signori, io ho avuto in mano quelle massime; io le ho esaminate, ho voluto anzi accertare la loro autenticità e che debbo io dirvi o signori? Che devo meravigliarmi che l'onorevole Della Rocca, quantunque persona seria, si sia così facilmente tratto in inganno ed abbia prestato fede a una fiaba inventata grottescamente da un giornale. Quel massimario non è che un massimario ideato all'unico scopo di fare la critica umoristica delle sentenze di un tribunale.

Figuratevi che fra quelle massime leggo per esempio questa:

« Nella decisione delle cause, sebbene fatta a maggioranza, se non concorre il voto del presidente, gli viene il diritto di ordinare la rilettura. Identico temperamento può adottarsi quando le cause sono di difficile indagine e sono portate all'udienza nella stagione estiva. »

Udite ora quest'altra:

« Un soldato non del Zululand, ma della nostra Italia, un caporal maggiore di cavalleria cui fu tirata la sciabola da un monello, avendo sfondato al medesimo il petto con un primo ed un secondo colpo di pietra che produssero la morte, è passibile per cause sopravvenute e per qualche altra attenuazione di soli mesi 10 di carcere. »

E quest'altra ancora:

« Un uomo che lasciava scivolare su di una fanciulla maltrattandola è irresponsabile non solo di attentato al pudore, ma di qualsiasi via di fatto. »

Ora come mai è possibile che questa accozzaglia di errori, di iniquità legali e di immoralità possano

LEGISL. XIV — 1ª SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 21 NOVEMBRE 1880

scambiarsi colle massime proclamate da magistrati? Chi è che non ravvisa in tutto ciò la forma grottesca di giudicati inventati con cattivo gusto e per un brutto scherzo? Ebbene, tutto ciò valse tuttavia a trarre in un deplorabile inganno l'onorevole Della Rocca.

Io avrei una quantità di esempi da citare per far vedere quanto sia pericoloso l'arrendersi a quei giudizi, che così facilmente e ad ogni momento non si dubita di pronunciare senza il conforto dei fatti specifici, determinati e provati.

Ma mi limiterò ad accennarne ancora uno. E questo mi viene da un carissimo amico, da una persona degna della maggior fede, voglio dire dallo stesso relatore della Commissione.

L'onorevole Melchiorre veniva ieri sentenziando: « che magistratura italiana non abbiamo; che non v'è che una magistratura regionale. » Ma quale è mai il senso di queste parole? Che è che voleva dire l'onorevole relatore affermando, come fece, che non abbiamo magistratura italiana? Certo non voleva dire che nei magistrati, nei funzionari di quest'ordine così elevato, così distinto, mancasse il sentimento del patriottismo.

MELCHIORRE, *relatore*. Domando di parlare.

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. Certo non voleva dire che nei giudicati che si pronunziano potessero prevalere criteri e sentimenti avversi a questo spirito che anima tutti i magistrati, per i quali, come per ogni altro funzionario, è sacra la patria, è sacro il culto della libertà, è sacro il rispetto delle leggi, l'affetto alle nostre fondamentali istituzioni. Certo non voleva dir questo. Che voleva dunque dire? O voleva egli forse accennare al fatto che essendo l'Italia nostra divisa in regioni, egli è da queste diverse regioni che si recluta la magistratura? Sta bene. Ma ciò che importa? Il magistrato nato nel mezzodì ha forse tradizioni e criteri diversi da quello del magistrato piemontese e questi si ispira forse a principii, a tradizioni diverse da quelle di chi è nato nelle provincie di mezzo? Evvia, neppur questo. Se voi penetrate nei nostri collegi giudiziari voi trovate che tutti, da qualunque provincia provengano, tutti si confondono senza differenza di sorta; che la santa paternità degli studi li congiunge, e il sentimento dei comuni doveri indissolubilmente li unisce. Sì, diciamolo francamente: questi pregiudizi ce li creiamo noi, questi apprezzamenti, li finge e li accredita la nostra facile fantasia.

Oh! mi si dica che i magistrati devono essere destinati a quella sede, nella quale meglio possano soddisfare al loro ufficio senza riguardo al luogo della loro nascita, e sta bene; ma non mi si dica che per cancellare ogni traccia di un preteso regio-

nalismo sia necessario che si rovesci il *sud* sopra il *nord* e il *nord* sopra il *sud*, e si faccia una deportazione forzata di magistrati dall'un capo all'altro del paese. Questo sarebbe, per verità, l'unico modo per dar vita al regionalismo. No: i criteri devono, a mio avviso, essere ben diversi.

Non bisogna essere assoluti. Il magistrato può prestare utile servizio all'amministrazione della giustizia anche nella cerchia della propria regione. Egli non è incompatibile che nel luogo ove le relazioni, i rapporti famigliari, gli interessi possono suscitare a di lui danno pericolose influenze.

I magistrati possono prestare l'ufficio loro in tutte le provincie dello Stato, semprechè vi faccia ostacolo per se sola la considerazione del luogo d'onde trassero i natali.

Se si può, diceva bene l'onorevole Della Rocca, conciliare gli interessi personali del magistrato con quelli pubblici, se si può ottenere che il magistrato sia pago della residenza che gli avete assegnata e nella quale possa esercitare le sue funzioni col minore disagio, avrete ottenuto che egli sia più attento ai suoi doveri, lo avrete più zelante nell'adempimento delle sue funzioni.

Mettiamoci adunque bene in mente che tutti i magistrati appartengono alla stessa famiglia, che non bisogna far distinzione fra di essi se nati nelle terre del mezzodì, oppure in quelle del settentrione, ma tutti animati dallo stesso spirito, non dimentichiamo che essi hanno affetti, interessi, famiglia; cerchiamo di agevolare loro la difficile missione alla quale sono chiamati, usando tutti quei riguardi che sono conciliabili colle esigenze del pubblico servizio, e voi avrete allora nella magistratura una vita più vigorosa, più intensa, più devota, ed in una parola più conveniente allo scopo, all'obbietto, al lavoro al quale deve intendere.

Ecco o signori, il modo col quale io credo si possano raggiungere quei migliori risultati ai quali accennava l'onorevole relatore. Ecco come si possono disegnare quei pregiudizi che ci muovono spesso ad ingiuste ed immeritate accuse. E poichè sono su questo terreno, permettetemi di aggiungere ancora un'ultima parola per dirvi come ispirandomi a questi principii e a questi sentimenti io abbia potuto ottenere risultati quali non posso a meno di essere lieto.

Il movimento nel personale della magistratura fu in questi dieci mesi dell'anno assai importante.

Le promozioni che sono uno dei mezzi più efficaci per eccitare nel magistrato l'operosità e la diligenza, furono 431. E queste promozioni dovettero necessariamente produrre uno spostamento anche importante di magistrati, perchè ogni qualvolta av-

LEGISL. XIV — 1^a SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 21 NOVEMBRE 1880

viene una promozione, vi è la vacanza di un posto che deve essere rioccupato, e per rioccuparlo è necessario muovere altri magistrati. Al luogo vacante si apre un concorso fra coloro che vi aspirano, e vi sono prescelti i più degni i quali alla loro volta lasciano vuote le loro sedi che devono pure essere rioccupate.

Le promozioni hanno quindi dato luogo a 493 tramutamenti. Vi furono oltre a ciò 3 dimissioni volontarie, 5 dispense dal servizio, 57 collocamenti a riposo, 51 aspettative, 8 sospensioni.

Questo movimento, mi si permetta di dirlo, ha svolto una corrente di vita che convenientemente alimentata ringiovanirà la nostra magistratura, aprendo il passo ai più animosi, ed eccitando il sentimento di una nobile emulazione. Questo movimento che fu compiuto col sussidio della Commissione consultiva, non diede luogo che a pochissimi reclami, reclami che furono anch'essi attentamente esaminati e giudicati con serenità di giudizi e con quella equità, alla quale ho sempre cercato di informare l'opera mia.

Ma se io devo compiacermi di questa parte del mio lavoro, non posso a meno di ricordare anche con qualche compiacenza quella che ho creduto di compiere coll'opera degli ispettori giudiziari. Voi sapete che nel principio dell'anno ho creduto conveniente ordinare una ispezione generale di tutti gli uffici giudiziari. Lo scopo mio era quello di accertare le cause per le quali i procedimenti penali, e il lavoro degli uffici giudiziari in generale procedessero lenti, e con metodi assolutamente difformi. Il vizio era evidente, e le conseguenze che ne derivavano erano sotto molti aspetti contrarie agli interessi della giustizia. Nelle materie penali poi erano reclamati pronti ed energici provvedimenti. Per avere un'idea di ciò che accadeva, specialmente per ciò che riguarda i procedimenti correzionali, non ho che da invocare la testimonianza di uno dei ministri della Destra, del Pisanelli, il quale da questo banco pronunciava queste precise parole:

« Nei giudizi correzionali si va innanzi al tribunale, dal tribunale si passa alla Corte d'appello, da questa alla Corte di cassazione. Quanto tempo decorre dal reato sino all'applicazione della pena? Quattro, cinque anni, qualche volta sei o sette, se la Cassazione annulla. »

Ebbene, signori, io posso assicurarvi che d'allora in poi le cose sono di molto cambiate. Agli sforzi che i miei onorevoli antecessori hanno fatto, io ho creduto di aggiungere i miei. Io ho creduto che fosse necessario di esaminare da vicino quale potesse essere la causa dei lunghi ritardi e degli ostacoli che andavano allentando l'azione della giustizia pu-

nitrice. Gli ispettori avevano ordine non solo d'ispezionare lo stato materiale degli uffici, ma di esaminare minutamente il lavoro al quale attendevasi, a quale norma esso s'informasse, quali fossero gli abusi che potessero traviarlo. Essi avevano l'incarico di esaminare le procedure, di constatare se gli atti di istruzione si facessero nei termini prescritti dalla legge, se questi termini non fossero qualche volta trascurati, ma a danno anche dei diritti dell'accusato di sottoporre a severo sindacato tutto il lavoro delle cancellerie e delle segreterie.

Il compito era ampio, e fu compiuto con molto zelo e colla massima sollecitudine, e ne fanno fede le voluminose relazioni che mi furono trasmesse e nelle quali si ha un copioso riassunto di utili investigazioni, e proposte. Io posso intanto assicurarvi che per tal mezzo quasi tutti gli uffici furono riordinati. In molti mancavano i casellari, mancavano i registri più necessari e furono immediatamente stabiliti, dappertutto ove eranvi abusi furono introdotte le discipline stabilite dalla legge; giudici e cancellieri furono richiamati alla rigorosa osservanza dei loro doveri e molti altri provvedimenti si stanno ora escogitando, per riparare a tutte quelle mende che furono dall'occhio vigile di quei magistrati rilevate; ma ciò di cui più debbo lodarmi si è il movimento che essi impressero al lavoro degli uffici di istruzione, delle procure delle sezioni d'accusa, dei tribunali e delle Corti nelle cause penali per quanto riguarda i reati correzionali; essi avevano l'ordine di eccitare gli uffici giudiziari ed appigliarsi al mezzo della citazione diretta, e come questo era procedimento adottato in pochi casi e regolato nei diversi tribunali con diversi criteri essi avevano il mandato di dare istruzioni sì che si riuscisse ad ottenere che in tutti i tribunali si osservassero metodi uniformi e criteri corretti.

Ebbene, questo procedimento per citazione diretta è ora in ogni tribunale osservato e darà risultati sotto ogni aspetto commendevoli; il lavoro degli uffici di istruzione procede con maggiore sollecitudine; le sezioni di accusa hanno funzionato con maggiore regolarità. I tribunali e le Corti lavorano con molto zelo sì che possiamo sperare che il lavoro arretrato sia ben presto esaurito.

Ma se il lavoro penale tanto dei tribunali correzionali, quanto delle Corti d'assise a giudicare dalle notizie che mi sono pervenute si può dire duplicato, si è anche notevolmente accresciuto quello delle sezioni civili.

Dai rapporti bimestrali pervenuti al Ministero ho potuto raccogliere, che le cause civili giudicate nei primi otto mesi di quest'anno sono in numero quasi eguale a quello delle cause giudicate in tutto

il 1879, ne viene quindi che mantenendosi queste proporzioni per gli altri quattro mesi, si può dire che il lavoro di quest'anno sarà maggiore di un terzo sopra quello dell'anno scorso.

Sollecitudine adunque nei giudizi, non solo, ma norme corrette e precise nell'ordinamento del lavoro, nè così solo, ma l'opera degli ispettori mi valse ancora esatti ragguagli in tutte le parti del servizio e soprattutto sopra il personale che attende all'amministrazione della giustizia. Il ministro ha potuto raccogliere un ampio materiale del quale può valersi per portare negli uffici della magistratura quelle riforme e quelle innovazioni, che non solo si attengono agli ordini giudiziari, ma si riferiscono anche ai suoi funzionari.

Eliminata pertanto la sussistenza delle accuse che vennero mosse e dato un rapido sguardo ai lavori che si sono con felice auspicio avviati, rispondo in poche parole all'onorevole Chiaves che il sistema da me inaugurato ha soddisfatto ampiamente la mia aspettazione, che non ho nulla a togliere a quello che ho stabilito; e ripeto che non solo non intendo rinunciare alla Commissione consultiva, ma che credo anzi di mantenerla e procedendo nelle orme dei miei predecessori tanto di destra che di sinistra, di convertirla in uno degli istituti organici che devono concorrere ad assicurare la indipendenza e l'autorità della nostra magistratura.

Vengo, o signori, alla seconda delle domande che mi furono fatte dall'onorevole Chiaves. L'onorevole Chiaves credette dover avvertire che dai procedimenti penali che si vanno svolgendo tanto davanti alle Corti d'assise come dinanzi ai tribunali, risulti che molto frequentemente i condannati abbiano appartenuto ad associazioni che hanno carattere od almeno un aspetto politico. L'onorevole Chiaves mi domanda se questo fatto abbia richiamato la mia attenzione e se in ogni caso non debba essere questo un argomento di seria considerazione per i pericoli che rivela, per i rimedi che possano occorrere.

Io veramente non posso ammettere all'onorevole Chiaves che questo fatto si verifichi in larga scala, ma non posso negare che qualche volta i condannati o si siano qualificati, o siano stati riconosciuti come appartenenti ad associazioni politiche. Se il fatto per il quale avvenne il giudizio avesse un legame necessario coll'associazione della quale i condannati facevano parte, ciò non sfuggirebbe certamente all'occhio dei procuratori generali e dei magistrati e l'azione della giustizia dovrebbe necessariamente colpire quelle associazioni. Ma è possibile che il maleficio sia il prodotto in diretto delle associazioni; che esso cioè possa considerarsi come il riflesso di dottrine o di influenze che derivano da quelle asso-

ciazioni. Questo sarebbe un fatto di più difficile investigazione e l'azione della giustizia sarebbe il più delle volte impotente a scoprirlo e ad opporvi un rimedio.

Io non credo però che siasi manifestato alcun sintomo che riveli questa condizione morbosa. Ogni maleficio può supporre l'influenza di male dottrine e di mali esempi, che hanno potuto fecondare il mal germe delle passioni, donde la pravità del condannato, ma collegare questo fenomeno psicologico a fatti positivi di determinate associazioni è cosa molto difficile.

Io posso poi assicurare l'onorevole Chiaves che per quanto l'ufficio mio il comporta, per quanto i mezzi dei quali dispongo possano valere, terrò conto delle manifestazioni che lo studio dei fatti penali può offrire, ed ove possa avere indicazioni sufficienti che il reato, anche indirettamente, possa essere la conseguenza di dottrine e di influenze riprovevoli, non mancherò di penetrare nel segreto di questo lavoro per sorprendere le file ove la legge facesse difetto, non mancherò di dirvelo e di presentarvi tutti quei provvedimenti che crederò efficaci, ed accettabili.

Vengo all'onorevole Buonomo. Certo la Camera non si aspetterà da me una discussione sul tema della giuria. Da alcuni vizi che si sono manifestati nella nostra procedura e da errori che forse sono avvenuti in qualche giudizio, l'onorevole Buonomo ha creduto di poter trovare argomento per combattere l'istituto.

Sorse da ogni parte di questa Camera un solo grido di riprovazione, contro le dottrine dell'onorevole Buonomo; e questo fatto mi dispensa dall'obbligo di discutere gli argomenti da lui opposti a sostegno di una tesi apertamente condannata.

Ma associandomi alle considerazioni svolte dai miei colleghi in difesa della giuria, sento però il dovere di avvertire l'onorevole Buonomo ch'egli è caduto in un gravissimo errore per ciò solo che non afferrò, a mio avviso, il vero concetto che informa l'istituto del quale ha diffusamente parlato. Egli credette di scoprirne l'origine e il carattere nel periodo unico medioevale nelle Corti dei pari.

Egli credette di trovarlo in quei placiti o mali medioevali nei quali il nobile e il cavaliere reclamavano giustizia dai suoi eguali. No: l'istituto dei giurati è ben altra cosa. Il giudizio dei Pari è cosa affatto feudale che nasce coll'assistenza del feudo e muore con esso. I suoi ordini, le sue tradizioni, il suo carattere lo distinguono profondamente dalla giuria, poichè quella è l'emanazione di classi privilegiate chiuse ai reclami del popolo morente, mentre questa è giudice supremo di diritto e

di fatto. Ben con ragione doveva l'onorevole Buonomo chiedere a se medesimo: ma oggi non siamo tutti eguali? Ma il sentimento della libertà e della eguaglianza non ci è forza comune? Ci sono ancora forse delle caste? Può ancora qualificarsi istituto di libertà quello che viene oggi, stante i nuovi ordini sociali, ad essere un vero anacronismo?

Onorevole Buonomo, la giuria non ha nulla di comune colle Corti dei Pari. La giuria non è il giudizio medioevale a cui ella accenna; la giuria, dirò con un illustre giureconsulto, essendo una emanazione della comunanza civile, non può trarre sostegno dalla distinzione delle classi, ma dal suo contrario. Il giudizio per giurati non è che un giudizio nel quale la coscienza pubblica interviene a dare garanzia di indipendenza e di verità.

Questa manifestazione della coscienza pubblica nei giudizi noi la troviamo nella storia sotto molte forme: l'abbiamo presso gli Ebrei, nell'Egitto, nella Grecia. L'abbiamo avuta nei comizi popolari di Roma, negli istituti dei *Laudatores* e dei *judices selecti*; più tardi nello stesso medio evo appare ancora sotto nuove forme. Essa si esplica nei vari ordinamenti, e a poco a poco si trasforma, scompare per ricomparire di nuovo, piegandosi alla fisionomia dei luoghi, dei tempi, delle istituzioni sociali.

Ma dove l'istituto si svolge vigorosamente è nella Inghilterra. È là che esso trova elemento d'incessante vitalità nella coscienza delle popolazioni. È là che esso trovò il suo posto fra gli istituti fondamentali del regno, e che costituì le più preziose garanzie della nazione. Ed è di là che esso ebbe espansione.

Ogni paese che sorse a libertà acclamò la istituzione dei giurati. Essa andò perfezionandosi col perfezionarsi delle leggi e degli ordini liberali, e dove cadde la libertà anch'essa fu condannata a cadere.

Se l'onorevole Buonomo invece di raccogliere la sua mente unicamente sulle censure che gli sono mosse pel modo col quale talvolta funziona la giuria e sopra i difetti che, per l'imperfetto suo ordinamento, talvolta rivela, avesse cercato di studiarne l'indole, il carattere e i pregi nella storia e nella legislazione, facilmente si sarebbe convinto di ciò che diceva l'onorevole Chiaves, che nell'istituto del giurì sta uno dei più saldi baluardi, una delle sincere garanzie della vita civile.

Io non dirò dei pregi del giurì. Basta ricordare i memorabili discorsi pronunciati, non è gran tempo, in questa Camera dal Pisanelli e dal Mancini per sapere come in esso si riscontri il più efficace presidio della giustizia, quello della indipendenza e della imparzialità del giudice; nè ciò solo, ma come il giurì sia il più sincero interprete della verità e

mentre può meglio del giudice legale valutare la morale imputabilità dei fatti contribuisce a rafforzare il sentimento della solidarietà e della dignità civile.

Io mi limiterò invece a raccogliere la maggiore delle censure che l'onorevole Buonomo scagliava contro la giuria; che cioè vi fossero dei giudizi nei quali era necessario che il giudice avesse coltura speciale e cognizioni tecniche, che invano si sarebbero ricercate nel giurato.

E descrivendo il vasto campo delle questioni che potevano essere sottoposte al giudizio dei giurati, egli si chiedeva se trattandosi, per esempio, di stabilire la presenza di un ferimento, oppure di giudicare se un imputato abbia agito con piena coscienza ed in ogni caso determinare i gradi della sua imputabilità, questioni innanzi alle quali l'uomo della scienza potrà essere dubbioso, potessero invece i giurati ritenersi fedeli interpreti della verità.

L'onorevole Buonomo deve comprendere che la questione non può essere posta in termini così ristretti. I giurati sono giudici, e come giudici conoscono dei fatti colle norme e colle forme stabilite dalla legge. Il dibattimento giudiziario dà loro il mezzo per il contrasto della discussione, per l'esame della sentenza, per lo svolgimento delle prove, sotto la direzione di un presidente per informare il loro animo ad una convinzione.

Non mi dite che occorranco cognizioni speciali, cognizioni tecniche, allora anche nei giudizi legali dovrete richiederle, e ciò non è possibile.

Cognizioni speciali, cognizioni tecniche, ma è di un giurì speciale che voi parlate?

Se è ad un giurì speciale che si vuole ricorrere, allora io dirò che l'onorevole Buonomo non ha portata qui una questione nuova; essa fu più volte sollevata, più volte dibattuta, e sottoposta anzi a degli esperimenti; ma dovette cadere. In Inghilterra ed in Francia furono esperimentati i giurì speciali. Si diceva allora come oggi che, dati certi fatti, la conoscenza dei medesimi non potesse affidarsi che a persone tecniche e che avessero una coltura speciale.

Ebbene, o signori, la storia è là per farci conoscere come questi esperimenti abbiano fallito. L'Inghilterra, che non usa abrogare espressamente alcuna legge, ha tuttavia nella sua legislazione questi giurì; ma si è cessato di ricorrervi, ed essi caddero anzi sotto il peso del ridicolo, e passarono precisamente scherniti dal pubblico — il quale chiamava quei giurati *gli uomini della ghinea*. In Francia la storia dei giurì speciali si collega indissolubilmente a scene di orrore e di sangue che funestarono l'ultimo periodo della grande rivoluzione.

LEGISL. XIV — 1ª SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 21 NOVEMBRE 1880

Ma perchè la mala prova? Perchè evidentemente gli uomini speciali si avvezzano a giudicare con criteri circoscritti, e qualche volta pregiudicati da sistemi. Essi il più delle volte isolano il fatto intorno al quale si è stancata la mente per lunghe e laboriose investigazioni da tutti quegli altri elementi che lo modificano nelle sue soggettività. Il giudizio intorno all'autore di un reato è qualche cosa di complesso che non può essere accolto intieramente dall'occhio del tecnico, ma lo è invece dal giurato dotato di quelle colture e di quel buon senso che sono sufficienti a dare un verdetto.

Il medico usa spesso considerare il fatto come un pezzo anatomico, e considerarlo nella materialità della sua figura; ma potrà egli giudicare della vita, delle passioni, dei palpiti che hanno animato quelle carni meglio di un altro, meglio di colui che mescolasi nella corrente delle passioni e dei rapporti umani, e conoscere forse l'arcano meglio di colui che vive nel chiuso del suo gabinetto?

Ma i giurì speciali perchè li faremo di medici e non di architetti? Perchè, trattandosi di falso, non li faremo di calligrafi?

Signori, noi siamo qui riuniti in Parlamento e dettiamo le leggi. Ma ditemi un poco, quando si deve decidere delle cose della marina, abbiamo noi un Parlamento di marinai? Quando si parla di cose militari, dovranno votare soltanto i militari? Quando si parla di provvedere ad altri bisogni di pubblico servizio, dovremo ricorrere alle specialità tecniche? Tutti gli altri non potranno dare il loro voto consciamente; e giudicare?

No; noi ci varremo dell'opera dei periti, ma giudicheremo noi. E sui giudizi penali si tratta di assistere a un dibattimento preparato dopo un lungo lavoro; si tratta di giudicare dopo una discussione seria e feconda, dopo i contrasti e l'asperimento dalle testimonianze.

Voi pronunciate un giudizio non già su di un fatto isolato, ma su di un fatto nei rapporti suoi con chi ne fu l'autore, coi mezzi coi quali venne commesso, colla persona contro la quale fu perpetrato; si tratta di giudicare come l'animo vostro, come la vostra coscienza vi detta, dovete dire se onestamente credete e siete sicuri che quel fatto è avvenuto e se colui che del fatto è accusato abbiato commesso con intenzione di trarne lucro, con intenzione di offendere gli interessi altrui, o di ribellarsi alla legge.

E per questo occorrono degli studi speciali? E per questo sarà migliore un medico, un architetto, un calligrafo, di chi abbia invece quella coltura che basti ad aprire l'animo a schietti apprezzamenti sui fatti della vita comune?

Io non credo di dover addurre maggiori argo-

menti per dimostrare quanto sieno infondate le obiezioni dell'onorevole Buonomo; che si debbano cioè esigere delle cognizioni speciali; tanto meno poi desiderare che anche presso di noi si faccia l'esperimento dei giurì speciali.

V'è qualche cosa a fare, onorevole Buonomo, e lo credo anche io. È necessario portare alcune serie ed importanti modificazioni non solo alla legge dei giurati, ma anche e forse più, alle leggi di procedura, che regolano il giudizio. In un disegno di legge che trovasi già allo studio degli uffici, io ho cercato di proporre qualche innovazione che farà scomparire molti dei difetti dei quali si accusa il giurì.

V'è qualche cosa a fare, onorevole Buonomo, nell'argomento dei periti; ne convengo.

Sì; è brutto il vedere che uomini chiamati in un pubblico giudizio a parlare in nome della scienza, vi intervengano invece come partigiani, e facciano, come egli dice, i mestieranti. È brutto il vedere come vi siano di tali non intenti a ricercare e porre in evidenza che ciò che possa profittare all'accusato, se sono chiamati dalla difesa, o quello che può profittare all'accusa, se chiamati dall'accusa. E tanto si arrabattano da ingenerare disgusti e diffidenze.

V'è da far qualche cosa. Questo gravissimo argomento è stato molto studiato; poco tempo fa, l'associazione medica che si raccoglieva a Pisa ne faceva argomento di dotte e lodate dissertazioni; dirò che io mi servirò degli studi che furono a questo riguardo raccolti; mi sono proposto e mi propongo di esaminare simile questione in altri luoghi risoluta colla creazione di Commissioni speciali.

Altri ordinamenti furono proposti, che mi farò debito di esaminare. Non posso però tacere che la costituzione di Commissioni speciali di periti non mi pare affatto scevra di pericoli. So come facilmente si possano convertire in accademie, la di cui opera non sarà sempre nè utile, nè sicura.

Quando è che avremo da questi corpi costituiti quel vero scientifico che è loro richiesto? Il vero starà dalla parte dei più, o non istarà qualche volta dalla parte della minoranza?

Un uomo si è levato talvolta solo contro i pregiudizi, non dico di molte persone, ma di molti anni, di secoli, e fu visto atterrare egli, con una sola parola, questi pregiudizi, e portare la luce dove era la tenebra, ed abbattere sistemi, e gettare delle idee feconde di grandi innovazioni.

Ebbene, o signori, saranno le questioni di scienza giudicate, come sono giudicate le questioni nostre, colla maggioranza e colla minoranza? E con che fede, con che diritto la maggioranza imporrà i suoi errori? In qual modo la minoranza potrà lottare contro il numero soverchiante?

Io credo che l'argomento meriti molto studio. Forse il miglior partito sarà quello di determinare delle norme; ma lasciare poi che si esplichino in tutto e per tutto l'ingegno e l'opera umana libera, indipendente da quei pregiudizi e da quegli errori i quali ordinariamente s'infiltrano nelle accademie, che hanno pure le loro sètte.

Guidato da queste idee ho voluto farne esperimento.

La legislazione ha in questi ultimi tempi proposto un terribile problema. L'onorevole Buonomo comprende quello a cui io accenno.

I dubbi sollevati dalla scienza sono spaventosi. Io ho creduto di dover nominare una Commissione (la quale farà degli esperimenti) esperimenti che non potevano essere fatti nel laboratorio isolato dello scienziato, ma che avevano bisogno e d'incoraggiamenti e di aiuto) questi esperimenti potranno offrire agli uomini della scienza argomento di meditazioni, e ne sorgerà quindi la determinazione di procedimenti e di norme alle quali potranno nei singoli casi ispirarsi i periti, chiamati ed illuminare col loro giudizio la coscienza del giudice.

Ecco in qual modo mi pare si possa anche concorrere a migliorare i procedimenti peritali ed assicurare ai medesimi una maggiore autorità.

L'onorevole Buonomo m'interrogò ancora sopra due fatti degni di considerazione.

Egli mi disse che non di rado avviene che taluno fra gli accusati di reato anche gravissimo sia riconosciuto malato di mente, e che in tale condizione morbosa abbiano commesso qualche reato. Questi disgraziati, egli dice, sono abbandonati ad un manicomio; là possono guarire; che ne farete dopo?

È facile la risposta. Se il reato di cui furono accusati è stato commesso quando precisamente mancava la volontà ed era offuscata l'intelligenza, essi non possono dirsi colpevoli; sono dei poveri malati, i quali, inconsci del fatto al quale si abbandonarono, non possono essere colpiti da alcuna pena. Guariti, devono essere restituiti alla società, o meglio alla famiglia, la quale ha dei mezzi di vigilanza, ha e può colle assidue cure i mezzi per potere allontanare il pericolo di una ricaduta; mezzi che non possono per loro natura essere affidati al Governo.

Un'altra raccomandazione di cui si deve tener conto è questa: quando questa alienazione non è completa, quando è soltanto indebolita la forza dell'intelletto, così che, mal potè l'agente resistere alla spinta criminosa, ed è menomata la responsabilità sua, e il condannato viene sottoposto alla pena della custodia. Come farete allora? I luoghi di custodia mancano. Mancano i mezzi di potere attuare l'esecuzione di questa pena.

Ha ragione l'onorevole Buonomo; ha ragione. Mancano pur troppo gli stabilimenti nei quali si possa mettere in opera la custodia, quale è dal Codice penale determinata e definita. Ma l'onorevole Buonomo ci vuole trascinare sopra un terreno molto spinoso, quello dei nostri stabilimenti penali. L'onorevole Buonomo non deve ignorare che in questa parte vi è tutto a fare, e che le nostre discipline penali non possono essere rigorosamente eseguite, perchè mancano appunto gli stabilimenti penali convenienti. Questa è questione della quale noi ci dovremo più tardi occupare; ma è questione che esige lunghi lavori, spese enormi, e il concorso del ministro dell'interno, a cui specialmente è affidata l'esecuzione delle sentenze.

So che il ministro dell'interno attende con molta cura a migliorare i nostri stabilimenti e provvede anche a qualche casa di custodia. Una casa si è cominciata a costituire nel mezzogiorno e un'altra, credo, nel nord; è poco, ma è quel poco che si è potuto fare, e che dà speranza di maggiori vantaggi appena soccorrano i mezzi di poterla attuare in quella estensione che è dalla legge stabilita.

Io spero quindi che l'onorevole Buonomo si conforterà pensando che tale questione da lui oggi sollevata e che è della più grande importanza, possa ricevere la sua sollecita soluzione nel senso reclamato dalla scienza e dalla umanità.

Vengo a rispondere all'onorevole Serena. Egli chiese al ministro dei culti in che modo abbia egli provveduto alla tutela di quei diritti, alla difesa di quelle prerogative che costituiscono nelle mani del Governo un potente mezzo di difesa contro le esorbitanze del clero.

Mi permetta l'onorevole Serena che prima di rispondere alla sua questione, io raccolga una parola che suonò ingrata al mio orecchio. Egli disse che, dopo di avere noi contrastato alla legge sulle guarentigie, dovevamo oggi invocarla per difendere quest'ultimo brandello che ci rimaneva alla difesa dei diritti e delle prerogative della Corona.

Onorevole Serena, badi che la legge sulle guarentigie non fu contrastata, se non perchè si riteneva che le leggi fondamentali dello Stato contenessero tutte le garanzie sufficienti ad assicurare la libertà della coscienza. Si contraddisse allora alla legge delle guarentigie, non perchè si volesse sconoscere i principii che essa proclamava, ma perchè si riteneva inutile e forse, in quei momenti, poteva essere considerata come atto di indebita rescipienza verso il Vaticano.

È inutile, si diceva, che voi proclamiate l'inviolabilità del Vaticano che niuno offende, è inutile che veniate a difendere la professione di una fede e la

LEGISL. XIV — 1^a SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 21 NOVEMBRE 1880

libertà di un culto che niuno attacca. Una legge inutile può forse nell'avvenire diventare pericolosa. Ecco come e perchè si diceva dai più atto improvvido e sconveniente che si proclamasse una legge di guarentigie speciali al Vaticano.

Ma, proclamata la legge, saremo noi, che abbiamo sempre voluto la libertà della Chiesa, che verremo ad attaccarla? Saremo noi che potremo negare ciò che la libertà guarentisce per tutti? Evidentemente no.

Che cosa abbiamo detto sempre? Che noi avevamo un ideale, un obiettivo a cuiolgevamo ogni giorno il nostro pensiero. Fare in modo che la Chiesa rientri nel diritto comune, e che lo Stato si spogli di ogni ingerenza nelle cose della religione e della coscienza. Questo giorno lo affrettiamo col più vivo desiderio. Ma sino a quel giorno la legge c'impone di vegliare alla difesa dei diritti dello Stato; sino a que' giorno non è possibile che lasciamo cadere nessuno di quei mezzi che possono opporre qualche impedimento alle esorbitanze di una parte del clero.

Ed oggi specialmente che la voce del Pontefice si fa di nuovo più aspra, e ripete biasimi e censure che non eravamo più avvezzi a sentire, e auspicando il ritorno di un passato irrevocabilmente condannato, oggi l'abbandono di quei diritti sarebbe un atto riprovevole ed indegno.

Ecco perchè, o signori, noi abbiamo creduto di tutelare e difendere con maggiore sollecitudine quelle prerogative, ed abbiamo dovuto valercene come mezzo di difesa contro ogni possibile eccesso.

Nel tema degli *exequatur* specialmente io credo di aver validamente difeso i diritti dello Stato, assai meglio, mi permetta l'onorevole Serena che lo dica, di quello che non abbiano fatto i suoi amici.

Sotto i Ministeri di Destra si è sempre usato di accordare l'*exequatur* ai vescovi anche quando non si curavano di farne direttamente richiesta; anche quando, come, per esempio, a Monopoli e Cassino, si trattava di vescovati di patronato regio.

Quando venne al potere la Sinistra, ed il posto che io tengo era così onorevolmente tenuto dall'illustre giureconsulto Mancini, allora per la prima volta si cominciò a levare alta la voce. Il Mancini prescrisse che non si desse *exequatur* ad alcuna Bolla di vescovato, se non interveniva la presentazione delle Bolle direttamente dal vescovo stesso. E per i vescovati di regio patronato egli volle che i vescovi presentassero una domanda diretta di nuova nomina, dopo la quale veniva il decreto di nomina e quindi l'*exequatur* alla Bolla d'investitura.

Ecco in qual modo veniva tutelata la ragione e la dignità dello Stato.

Io mi attenni rigorosamente a questo principio, e diedi anzi al medesimo una più larga esplicazione. Trattandosi di nomine ad un vescovato di regio patronato, io non mi contentai della domanda diretta dal vescovo. Io ho voluto aggiungere una condizione. Ma intendiamoci prima di tutto sul concetto che si deve avere del regio patronato. Il regio patronato consiste nel diritto di nominare e presentare all'autorità ecclesiastica il beneficiato, nel diritto che ha il Re di designare al Pontefice la persona che dovrà essere investita canonicamente dell'ufficio.

In qual modo operavasi, o signori, prima del felice avvenimento del regno d'Italia, e specialmente nelle provincie del mezzodi e nelle antiche provincie? Il Principe designava e presentava all'autorità ecclesiastica, al Papa, la persona che poteva supporre sarebbe stata benevolmente gradita ed accolta, e seguiva quindi l'emanazione da parte del Papa della Bolla d'investitura. Questo non ha potuto più avvenire e non può certamente nemmeno oggi aver luogo nel regno d'Italia; la persona che fosse designata dal Principe all'alto ufficio, potrebbe non essere benevolmente accolta, e si avrebbe quindi argomento di nuove e sempre deplorabili complicazioni. Ciò che si può pretendere senza pericolo di maggiori inconvenienti si è che il vescovo nominando riconosca la sua nomina dal patrono ed è in questo concetto appunto che erasi accolta la massima, che i vescovi chiedessero direttamente le loro nomine e venissero in tal modo a riconoscere il diritto del Principe.

Ora io non mi contentai di questo. Io feci intendere che non mi pareva nè serio nè corretto che si venisse a chiedere la nomina al patrono quando già la si era ricevuta dal Principe. Voi venite a chiedere una nomina, dopo che già avete ricevuto l'ufficio, e vi credete e vi dichiarate già vescovo.

Ebbene, io dissi, non farò più nomine se la domanda non mi venga presentata prima della preconizzazione del Papa. Io pretendo che coloro i quali vogliono essere vescovi di un vescovato di regio patronato debbano presentare la loro istanza prima di essere preconizzati, perchè in ciò appunto sta il diritto di patronato, diritto che deve esplicitarsi prima dell'investitura.

Io non aprii e non potevo aprire trattative col Vaticano, si conforti l'onorevole Serena; ma feci intendere, che tale era la mia volontà.

Ed allora che cosa è avvenuto? È avvenuto un fatto il quale darà norma ai fatti successivi, un fatto che costituirà un precedente, al quale potremo informare la nostra procedura per l'avvenire. Avvenne cioè che due prelati essendo informati che il Sommo

Pontefice aveva nell'animo di insignirli delle funzioni episcopali, si affrettarono a chiedere al Governo le loro nomine prima che avvenisse la precizzazione nel concistoro.

E che cosa ha fatto allora il Governo? Il Governo vidde in questo fatto il riconoscimento del suo diritto; seppe che i nuovi vescovi erano uomini di antica fede e di singolare dottrina, che erano cittadini onorandi amati dalle popolazioni fra le quali avrebbero dovuto esercitare il loro ufficio, e non tardò un istante ad esaudire le loro istanze. Cosicché la loro nomina avvenne prima del concistoro e della precizzazione. Fu la prima volta questa dopo la costituzione del regno d'Italia che il Principe potè esercitare il diritto di patronato e lo esercitò nel modo e nei tempi prescritti all'esercizio del diritto medesimo. Ma l'onorevole Serena non è forse di ciò che mi fa rimprovero, ma piuttosto di aver concesso l'*exequatur* ad altri vescovi che erano stati precedentemente nominati, e già si trovavano nelle loro sedi ed esercitavano l'ufficio episcopale. Ebbene, signori, neppure in questa parte il Ministero può essere in alcuna guisa censurato. Questi vescovi erano da molto tempo nominati. L'onorevole Serena non lesse che un decreto che è l'ultimo del 1880, ma se avesse letto subito il decreto successivo, avrebbe visto che si trattava della nomina di un vescovo del 1877. Sono vescovi nominati, lo ripeto, da gran tempo e nominati quando assolutamente non si voleva riconoscere il diritto di regio patronato.

Questi vescovi andarono alle loro sedi, assunsero l'ufficio, furono riconosciuti dalle popolazioni.

Il Governo non diede mai le temporalità, ma io mi sono domandato, se fosse ancora possibile lasciare le cose in questo stato, e ho dovuto convincermi che non era nè conveniente nè giusto continuare con questo sistema. Possiamo noi lasciare che un vescovo eserciti la giurisdizione spirituale senza che abbia di che vivere? Possiamo noi farlo, oggi specialmente, che dal precedente testè ricordato abbiamo argomento per ritenere che il nostro diritto sarà rispettato? Che cosa hanno fatto tutti i ministri miei predecessori? Che cosa avete fatto voi altri della Destra da poter censurar me, che più di tutti ha fatto rispettare i diritti della Corona, e che allora soltanto si acconciò a concedere il riconoscimento delle Bolle quando si accertò che gli investiti erano persone degne della pubblica considerazione?

Ho qui uno specchio di tutti gli *exequatur* accordati da miei predecessori e da me, e potrei farvi vedere come il ministro che ha dato meno *exequatur* e fatto meno vescovi sia stato io.

Credo quindi di poter affermare all'onorevole Se-

rena, che ben lungi dall'offendere i diritti dello Stato e della Corona, li ho anzi difesi non senza qualche risultato di bene.

Ma veniamo alla seconda questione relativa alle abazie palatine *nullius*.

Nelle abazie palatine *nullius* si tratta di vera e diretta collazione. L'onorevole Serena ha perfettamente ragione. Ma che cosa si è fatto per queste abazie che possa essere censurata? Il mio onorevole contraddittore rammentò il gran priore di San Niccolò di Bari, il quale, dopo di aver tentato, come egli disse, di avere l'investitura delle abazie di Altamura ed Acquaviva, unite *aeque et principaliter*, erasi fatto nominare delegato apostolico, ed aveva in tal modo ottenuto indirettamente quello che direttamente non gli era stato accordato. Ebbene, l'onorevole Serena deve sapere che se è vero che quel prelato fu nominato delegato apostolico, tale qualità non venne punto riconosciuta dal Governo.

SERENA. Verissimo, l'ho detto ieri.

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. Che il Governo, avendolo rifiutato di riconoscere il delegato apostolico, impedirà benanche che tale ufficio venga da chicchessia esercitato. L'abbazia di Altamura ed Acquaviva fu accordata ad un monsignor Pellegrini, il quale, dice l'onorevole Serena, non si degna nei suoi mandati di designarsi come nominato dal principe, che si mostra intollerante, superstizioso; che fa girare le processioni per le vie della città coi Cristi che muovono gli occhi e le Madonne che muovono le mani, che ad ogni tratto fa rappresentare nelle chiese certi spettacoli teatrali, che erano in uso nel medio evo e si chiamavano misteri.

Ma, onorevole Serena, mettiamo bene le cose al loro posto. Questo vescovo, o meglio questo abate, non fu nominato da me; è sempre bene mettere le cose in chiaro; non fu nominato da me. Mi consta però che esso fu nominato dietro ragguagli ed informazioni favorevolissime. Le autorità politiche e civili parlarono di lui come di persona degna di coprire il posto che gli è stato dato. Questo vescovo, o abate, andò alla sua sede per effetto della nomina che gli venne direttamente dal Re. Dunque egli si credette legittimamente collocato per sola volontà del Principe a quel posto, che ha tenuto finora. Che poi nei suoi mandati e nelle sue lettere pastorali faccia, o no, cenno di questa nomina, io veramente lo ignoro, e quindi non potrei a questo riguardo rispondere. Mi informerò però delle cose e prometto all'onorevole Serena che userò di ogni mezzo legale per farli rispettare i diritti del nostro Re.

In quanto poi alle processioni ed ai Cristi che

LEGISL. XIV — 1^a SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 21 NOVEMBRE 1880

parlano, o muovono gli occhi, non so che dire. Ignoro assolutamente la cosa e devo anzi credere che vi sia dell'esagerazione; se fosse vero, qualche cosa se ne sarebbe detto e sarebbe venuta a noi, e il ministro dell'interno, che non è molto amico dei Cristi che muovono gli occhi (*Ilarità*), ci avrebbe provveduto lui.

Comunque sia, a che vuol concludere l'onorevole Serena colla sua domanda? Che forse il Governo abbia nella nomina di un abate sbagliato? Che egli sia stato ingannato? Che l'aria pia e pietosa di un monsignore lo abbia potuto trarre in inganno? Ma mio Dio! Siamo uomini tutti, e possiamo tutti facilmente sbagliare. La questione deve essere sollevata più alta. Di una cosa sola dobbiamo preoccuparci: che siano mantenute intatte le prerogative della Corona e i diritti dello Stato.

Quando seppi che dei canonici di una chiesa palatina, che non voglio nominare, avevano chiesto la Bolla d'investitura dell'arcivescovo, perchè mancava il cappellano maggiore da cui dipendevano, e che questo arcivescovo tergiversò, volle dare delle Bolle dove era soppressa la nomina del sovrano, io ho ordinato a quei canonici di far senza delle Bolle.

L'onorevole Serena deve sapere che un arcivescovo di patronato regio che mancò all'omaggio dovuto al principe, omaggio che è una conseguenza del diritto di patronato, venne da me redarguito. Onorevole Serena, ciò che ho fatto per quell'arcivescovo e per quei canonici io sono disposto a ripeterlo nell'avvenire. Io voglio il rispetto delle leggi, dei diritti e delle prerogative sovrane e non transigerò. Quando avvenga un'offesa alla legge, una violazione di questi diritti, signori, io ho mezzi sufficienti per reprimere l'attentato.

Non dirò altro su quest'argomento; solo aggiungerò che la nostra politica ecclesiastica è stata molto chiara e precisa. La ferma ed esatta osservanza delle leggi.

Verano molte e molte questioni le quali aspettavano una soluzione; e questa soluzione era contrastata: ebbene noi superammo ogni contrasto e siamo riusciti a risolverle. Non vi parlo della grossa questione di *Propaganda Fide* definita nei termini della legge, non vi parlo della questione relativa agli istituti religiosi che ancora esistevano, non ostante la legge di soppressione e che ora venne risolta; vi dirò soltanto che alla completa osservanza della legge rimaneva un arduo lavoro a farsi ed era quello che si riferiva alla trasformazione degli istituti stranieri.

Ebbene noi eravamo dinanzi a questo fatto, che mentre le istituzioni religiose nazionali non erano

riconosciute, quelle straniere invece dovevano essere rispettate.

Il lavoro è oramai a tal punto che fra breve tutti questi istituti saranno trasformati in istituti di beneficenza e di pubblica istruzione come vuole la legge.

So benissimo che nonostante la legge del 1866, del 1867, e del 1873 vi sono monaci che continuano a far la vita in comune. Ma come potreste voi impedirlo? Come potreste negare ad essi il diritto di associarsi? Questo diritto non fu tolto che ad una sola delle corporazioni religiose. Ma per tutte le altre non sono più religiosi che ricompongono monasteri, ma cittadini i quali spontaneamente si associano invocando a loro tutela il diritto e la libertà. E che cosa risponderete voi a questi?

FORTIS. E le monacazioni?

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. Le monacazioni? Ebbene, dirò all'onorevole Fortis che la legge direttamente non le proibisce.

Vi sono dei mezzi indiretti. Le monacazioni non seguono più, per esempio, nei monasteri che sono ancora nelle case demaniali, perchè da queste case si può ordinare l'espulsione. Nelle case di proprietà private si potrà anche impedire che queste monacazioni si facciano da persone minori di età. Ma per le maggiori di età, è ben altra cosa; per le minori di età, se l'autorità paterna non basta, può farsi luogo all'intervento del Pubblico Ministero, il quale ha la facoltà di provocare la nomina di un tutore, di un curatore, e di vegliare, che i diritti del minore siano tutelati con maggiore efficacia e non lo si lasci abbandonato alle seduzioni ed agli impeti della fantasia, che possano strappargli dei voti che vincolano la sua coscienza. È cosa degna di studio.

Ma, del resto, trattandosi di persone maggiori di età e puramente conscie di sè medesime, io non credo che si possa impedire ciò che in nome della libertà è consentito a tutti. Oggi sono dei poveri monaci che vogliono raccogliersi in qualche casa e vivere vita comune; domani saranno altri cittadini che per culto della scienza vorranno vivere assieme, Una scuola di pitagorici, una famiglia di filosofi, non potrà riunirsi, vivere uniti? E potete voi impedirlo? Potreste voi negarlo in nome della libertà? Andiamo adunque adagio; non cediamo così facilmente a questi pregiudizi; non crediamo che per ciò solo venga a ricostituirsi quella manomorta religiosa che abbiamo cercato invece di distruggere. Vigilanza per tutti; occhi e occhi aperti sopra tutti; ma poi non tocchiamo questa che è la più grande delle nostre conquiste, la libertà; che deve spendere i suoi raggi benefici per tutti e sopra tutti.

Signori, io ho dato quelle risposte che per me si ritenevano migliori ai vari quesiti che mi sono stati fatti. Spero di aver soddisfatto alle domande che mi furono rivolte; se mancò il tempo a far di più, non mancò certo il buon volere.

PRESIDENTE. L'onorevole Serena ha facoltà di parlare.

SERENA. Mi permetta la Camera che io risponda brevemente ad alcune cose dette ieri dall'onorevole relatore della Commissione, ed oggi dall'onorevole ministro guardasigilli.

L'onorevole relatore mi ha rimproverato di avere in un momento inopportuno sollevato questioni che egli disse più metafisiche che reali. Mi ha domandato se io creda opportuno questo momento per sollevare l'intricata questione delle relazioni tra la Chiesa e lo Stato. Mi ha invitato a non avere fretta, ma a riserbare tutte le mie osservazioni al momento in cui sarà discussa la legge presentata in questi ultimi giorni dal ministro guardasigilli intorno alla unificazione e riordinamento dei servizi di giurisdizione di polizia ecclesiastica, d'amministrazione, ecc.

Io credo di non meritare il rimprovero che egli mi ha fatto. Se veramente le questioni da me sollevate, o, per dir meglio, se io avessi sollevato davvero quelle questioni, sarei lieto di poter meritare il rimprovero che mi ha rivolto e di poterlo meritare insieme con molti amici politici dell'onorevole Melchiorre, insieme con quegli uomini egregi che nel 1875 venendo qui a sollevare queste questioni (ed allora si venne effettivamente a trattare tutte le questioni relative alla polizia ecclesiastica), non intesero certo di sollevare queste questioni, come disse l'onorevole Melchiorre, più metafisiche che reali.

Onorevole Melchiorre, io ho detto una sola cosa. I seguaci della politica giurisdizionale, dopo quattro anni di esperienza che avevamo fatto della legge 13 maggio 1871 sulle guarentigie, vedendo che i ministri di parte mia avevano dovuto spesso volte concedere l'*exequatur* alle bolle pontificie, le quali non erano presentate direttamente dai vescovi, ma erano indirettamente presentate o dai sindaci, o dai capitoli, o dai procuratori generali, o da altri, vennero qui a reclamare l'esatta esecuzione della legge, e allora vi fu un'ampia discussione. Dopo quell'ampia discussione, nella quale l'onorevole Miceli arrivò persino a proporre l'abolizione della legge sulle guarentigie, venne la Sinistra al potere.

L'onorevole ministro dice: io devo scolpare il mio partito dalla censura che l'onorevole Serena gli ha mosso.

Non ho fatto alcuna censura al partito al quale appartiene l'onorevole Villa.

Ho detto: voi censuraste i nostri uomini dopo 4 anni di esperienza; ora, dopo altri 4 anni di esperienza da voi fatta, avete voi mutato di opinione? L'esperienza di 8 e non più di 4 anni non deve scambievolmente renderci più indulgenti nel giudicare la condotta dei ministri, quando si tratta di questioni che riflettono le relazioni fra la curia romana e il Governo italiano?

Ho dichiarato più volte all'onorevole Villa che non intendevo di fare una questione di partito; e quando ho parlato della nomina del gran priore di San Niccolò di Bari, ho fatto qualche osservazione sull'operato dell'onorevole senatore Vigliani, della cui benevolenza altamente mi onoro: il che prova che, muovendo la mia interrogazione, io non facevo questione di partiti.

L'onorevole relatore dice: aspetti a sollevare tale questione (giacchè egli crede che io l'abbia sollevata) allorquando verrà in discussione il disegno di legge presentato dal ministro di grazia e giustizia.

Ringrazio l'onorevole Villa di aver presentato tal progetto di legge che discuteremo serenamente e pacatamente; esso risponde ad un voto che io manifestai nella Camera fino dal 1874; ma non mi pare che, discutendosi il disegno di legge dell'unificazione degli economati, discutendosi il disegno di legge sul Fondo del culto presentato ultimamente noi possiamo ritornare a fare quelle questioni che si fecero davvero quando si discusse la legge sulle guarentigie, che si sono rinnovate in altre Legislature e specialmente nel 1875, e che io certo non ho avuto in mente di risollevarle. Mi studierò di spiegare meglio il mio concetto.

Nella legge sulle guarentigie nulla fu innovato per quello che riguardava il patronato regio, e fu provvisoriamente ritenuto l'*exequatur* e il *placet*.

Ora, riconoscendo le difficoltà che il ministro guardasigilli Villa, ed i suoi predecessori incontravano, e che i suoi successori incontreranno in questa grave materia, feci ieri questa domanda: perchè non venisse proposta alla Camera l'abolizione di quelle prerogative che pure sono rimaste allo Stato colla legge sulle guarentigie? Se la legge non si può eseguire, è meglio assolutamente proporre che alcune disposizioni siano abolite, e non già che siano mantenute soltanto in apparenza, soltanto in modo che non contribuisce certo a tutelare la serietà del Governo e della Corona.

Crede il Serena, diceva il relatore onorevole Melchiorre, che il paese si occupi di questa questione? Crede possibile fra noi una disposizione...

Ma colla mia modesta intenzione di venire qui a rappresentare il novello Calvino o di un novello...

LEGISL. XIV — 1ª SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 21 NOVEMBRE 1880

Il paese si occupa di questa questione? Io non lo so: ma so che noi, rappresentanti legali del paese, dobbiamo vedere se le leggi che ci sono, sono eseguite.

L'onorevole Villa ha detto: Gli amici politici dell'onorevole Serena fecero peggio di quello che noi abbiamo fatto; o per usare le parole da lui adoperate: Noi abbiamo fatto meglio di quello che essi fecero.

Onorevole Villa, io ignoro se i miei amici fecero sempre bene, ma posso assicurare che non ebbero molte occasioni di poter far male. E questo deve riconoscerlo la Camera; perchè nei primi anni della proclamazione del regno d'Italia, pochi furono i vescovi che si presentarono a chiedere il regio *exequatur*. E la ragione era questa: che il Papa accordava dei sussidi ai vescovi ed arcivescovi che non chiedevano l'*exequatur*. Pochi dunque erano i prelati che si rivolgevano al Ministero, e siccome molte volte, per non riconoscere il Governo, facevano indirettamente presentare le loro bolle, così gli onorevoli La Porta e Mancini vennero qui a protestare contro il Ministero che concedeva l'*exequatur* senza la domanda dell'investito.

Dunque ai miei amici mancarono le occasioni di fare peggio. Le occasioni di fare bene e meglio furono moltissime per gli uomini di sinistra che vennero al potere, e queste occasioni furono la sospensione dei sussidi ai vescovi ed arcivescovi senza *exequatur*, l'ingiunzione dell'attuale Pontefice ai vescovi di presentarsi al Governo per chiedere il regio *exequatur*. Fu allora che dagli uomini che si trovarono al governo del nostro paese fu esaminata la questione se tutti i vescovi che si presentavano avessero diritto ad avere il regio *exequatur*, perchè per molti di essi, trattandosi di chiese di regio patronato, avrebbe dovuto precedere la nomina e presentazione.

Per non sollevare questioni inopportune; dico all'onorevole Melchiorre che non faccio una discussione su quello che ha detto. Ho parlato relativamente al diritto di regio patronato, e ho parlato di nomina e di presentazione. Egli ha parlato di nomina diretta.

Accetto quello che egli dice, e mi fermo alla nomina e alla presentazione. Noi, dice il ministro, abbiamo tutelato questo diritto; anzi abbiamo per la prima volta esercitato il diritto di patronato in Italia.

Onorevole ministro, mi perdoni, credo che la volta, sotto il suo ministero, si sia solennemente servito dello Stato verso la dimostrazione quello che affermo, e per altro che rileggere il decreto quel decreto si dice così: « ri-

tenuto che la provvisione pontificia del 27 febbraio 1880 sarebbe emanata senza che precedesse l'atto di presentazione, che in virtù del regio patronato ci appartiene per l'arcivescovado di Acerenza e Matera; ritenuto che ciononostante la considerazione delle qualità personali dell'eletto, ed altre ragioni di convenienza ci consigliano ad acconsentire che per questa volta, e salvi per l'avvenire i diritti della Corona, venga l'accennata provvisione munita del regio *exequatur*, sulla proposta ecc. »

Ora qui c'è la confessione da parte del Governo che la presentazione e nomina doveva precedere, ma non essendovi stata nè presentazione nè nomina, per i meriti personali dell'eletto, e per altre ragioni di convenienza si concedeva l'*exequatur*.

In queste sue espressioni l'onorevole ministro Villa mi permetterà che io ravvisi quel tale *modus vivendi* già stabilito ufficiosamente, se non ufficialmente, colla Curia romana.

Lo ripeto, la semplice lettura del citato decreto, basta a provare quello che ho detto, che oggi non si esercita più il diritto di regio patronato, ma si riconosce che il vero patrono è il Pontefice.

Noi esercitiamo così il regio patronato, dice l'onorevole Villa, perchè non possiamo esercitarlo diversamente, perchè il Principe in Italia non può nominare, non può presentare alla Corte pontificia.

Ma allora? Allora io ho detto quel che si dovrebbe fare: o, presentandosi la nomina, la Curia pontificia l'accetta, ed allora l'individuo presentato dal Re eserciterà il suo ufficio; o la Curia romana rifiuta; ed allora i vicari capitolari dirigeranno le chiese di regio patronato.

Non vedo che ci sia assoluta necessità di venire ad una collisione, non penso che si debba promuovere una lotta religiosa, niente di tutto ciò, ma dico, che ognuno deve esercitare i suoi diritti, e fino a quando la Curia romana non riconoscerà i diritti dello Stato, si dovrà rassegnare a non vedere in tutte le chiese i suoi rappresentanti ufficiali. Vi saranno i rappresentanti dei capitoli.

L'onorevole ministro Villa ha negato che vi sia quel *modus vivendi* a cui accennai ieri. Ha però soggiunto che egli fece indirettamente intendere qual era il sistema che aveva in mente di seguire nella provvista delle chiese di regio patronato. Ripeto oggi quello che dissi ieri, non posso garantire assolutamente l'esattezza delle mie informazioni, sebbene ricevute da ottima fonte; ma il discorso abile dell'onorevole ministro mi fa capire che le mie informazioni erano esatte, e dalle sue parole io ne ricavo la conseguenza che il *modus vivendi* c'è, ed è appunto quello da me accennato. Questo

modus vivendi non credo però che provveda alla serietà e alla dignità del nostro Governo.

Dice il ministro che la vera nomina vien fatta in Concistoro. Signori, quando si dovesse provvedere ad una chiesa di regio patronato vi pregherei di leggere i giornali che rappresentano le opinioni della Curia Romana; voi trovereste sicuramente che qualche tempo prima della preconizzazione in Concistoro quei giornali annunziano che l'Uditore santissimo ha spedito il biglietto al tale e tal altro prete, il quale viene nominato e destinato a questa o a quella chiesa.

Che cosa si fa dopo che il biglietto è spedito?

Il Governo per quelle vie indirette, a cui accennai ieri, è informato che il prescelto della Santa Sede è appunto quel tal prete, e per proprio conto nomina lo stesso prete alla chiesa a cui è stato destinato dal pontefice. Dopo un mese o due si riunisce il Concistoro e solennemente viene proclamato il nuovo prelado.

È così che si esercita il diritto di regio patronato in Italia?

Onorevole Villa, io non desidero che ella mi dia un'altra risposta; soltanto la prego di considerare se è il caso di venire innanzi alla Camera a proporre addirittura che si cancellino dalla legge del 13 maggio 1871 gli articoli 15 e 16. Quanto a me, se dovessi risolvere la questione teoricamente non temerei di risolverla appunto così, perchè non ritengo che sia un progresso il ritorno alle idee di Giuseppe II, di Tanucci e di tutti gli altri seguaci della politica giurisdizionale del passato secolo.

Quando tra la Chiesa e lo Stato non esistessero i dissidii che oggi tutti deploriamo, si dovrebbero abolire di diritto e di fatto tutti gli *exequatur*, tutti i *placet*, tutte le nomine di regio patronato e fino le regie collazioni.

Oggi però non credo che sia prudente spogliarsi di quelle prerogative, che, bene usate, possono servir di freno alla Chiesa la quale si studia d'invasare un campo che non le appartiene. Ciò non pertanto se il ministro non crede di poter trovare un mezzo atto a tutelare i pochi diritti riserbatisi dallo Stato, se egli crede di dover perdurare in quel sistema di finzioni che è stato da lui adottato, è meglio allora proporre addirittura che sieno cancellati gli articoli 15 e 16 della legge sulle guarentigie.

Quanto alla nomina alle abbazie *nullius*, alle prelature palatine io non ho accusato i Ministeri nè di Destra, nè di Sinistra di aver fatto male; ho detto anzi che la nomina fu fatta dal Re, ho detto che quando fu nominato il gran priore di San Nicola di Bari, tra la nomina e il possesso vi fu l'intervallo

di un anno e ho soggiunto che il ministro di quel tempo avrebbe dovuto chiedere conto perchè il decreto regio rimase per qualche tempo lettera morta.

Le nomine alle chiese di Acquaviva e di Altamura furono fatte in piena regola; furono chieste informazioni ampie alle autorità politiche, e avendo le autorità politiche nel 1878 e 1879 date le migliori informazioni sul conto del canonico Pellegrini, il Governo lo nominò prelado di quellà chiese.

L'onorevole Villa mi ha fatto passare come accusatore di quel prelado. Non accusai nessuno nel mio discorso; dissi soltanto questo: perchè non si è voluto lasciare intera libertà alla Curia romana di nominare i vescovi? Perchè si è temuto di popolare le mense vescovili d'Italia di nemici del nostro paese.

Ora, se nella scelta dei vescovi non possiamo guardare tanto pel sottile, appunto perchè o non la facciamo noi o la lasciamo fare alla Curia romana, per i prelati di regia collazione la cosa potrebbe andar diversamente. Perchè non si mandano nelle chiese palatine uomini che sieno devoti all'altare e ad un tempo devoti alla patria; perchè si mandano invece uomini che arrivati alle loro chiese non riconoscono più il Re che li ha nominati, e si fanno promotori della ricostituzione di seminari, secondo il Concilio tridentino, in sedi che non sono vescovili, e promotori dell'obolo di San Pietro e di quelle *missioni* che ieri ho descritte? Ecco quello che io ho detto all'onorevole Villa; non ho accusato alcuno, e tanto meno un pio sacerdote, che avrebbe dovuto nascere nel nono anzichè nel diciannovesimo secolo.

Ho raccomandato all'onorevole guardasigilli di invigilare sulla condotta di questi prelati, e ho concluso col dire: se non adempiono i loro doveri si sospendano e cessino di esistere; se non si tolgano; perchè sono stati nominati con un regio decreto e possono con un altro regio decreto essere rimandati alle loro case.

Una parola!

SERENATA: Come ne? Ne abbiamo parecchi esempi, specialmente nel Napoletano.

In fatto di polizia ecclesiastica, onorevole Villa, ella ha molto da fare; e si renderà benemerito del paese se rivolgerà la sua attenzione su tutto quel che si deve fare.

Io ho ricevuto non più tardi di ieri un opuscolo di notizie pubblicato da un distinto impiegato sezione del Ministero di grazia e giustizia. L'onorevole ministro deve sapere che il regio decreto termina con queste parole:

« Ora noi assistiamo ad un regio decreto che si a dirlo soltanto irregolare. Il regio decreto

servato ogni suo diritto in Roma sopra la sola chiesa del SS. Sudario, quasi in Roma, egli fosse esclusivamente il Re di Sardegna e nulla avesse ereditato dalle diverse Corone italiane: il Governo forse perchè ignaro dei diritti sovrani sopra le altre chiese appartenenti alle Corone di Toscana, di Napoli, di Sicilia e di Lucca, nessun passo ha fatto per integrarsi nel patronato e nel diritto di vigilanza sopra il vistoso patrimonio delle medesime. E quel che più monta si è che quei diritti sono ora esercitati da principi spodestati. Nè si creda ch'io esageri, imperocchè morto monsignor Guadalupi che coll'arcivescovado di Salerno conservava ancora il beneficio di Primicerio capo della Chiesa dello Spirito Santo dei Napoletani, il cardinal vicario vi ha istituito un sacerdote napoletano addetto alla Corte pontificia, in seguito a proposta e raccomandazione di Francesco II re spodestato di Napoli. » (*Sensazione*)

Ora, signori, cediamo pure, se si vuole, i diritti di regio patronato alla Curia romana, ma non permettiamo che si presentino nelle chiese di regio patronato i prelati raccomandati da Francesco II ex-re di Napoli. (*Bene! Bravo!*)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro di grazia e giustizia.

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. Io avrei voluto che l'onorevole preopinante, scagliando le sue accuse contro di me, avesse almeno riconosciuto che se si erano da alcuno dei nostri non bastantemente tutelati, come egli dice, e come io gli nego, i diritti e le prerogative sovrane, essi però non erano stati nè tutelati nè difesi dagli amici suoi. Egli non deve dimenticare che durante il Governo degli amici suoi non si richiedeva per parte dei vescovi nessun atto di riconoscimento nè diretto, nè indiretto, e che gli *exequatur* si concedevano sulle domande di un Consiglio comunale, di un sindaco, di un cittadino qualunque che presentasse una copia qualsiasi delle Bolle papali.

Ebbene, quando noi pretendiamo dai vescovi una domanda esplicita e diretta, l'onorevole preopinante che facciamo atto di servitù verso la Curia romana. Ma quando gli amici suoi mandarono a chiedere umilmente alla Curia romana il *modus vivendi*, cui egli ha parlato, che cosa facevano essi? Sa ella di che cosa si trattava allora? Di ciò solo: che i vescovi mandavano le Bolle. Dei diritti di patronato non si parlava neppure. Saremo dunque noi che abbiamo fatto atto di servitù verso il Vaticano, che gli sacrificavano ogni cosa? E sotto i ministri di Sinistra i vescovi il riconoscimento diretto di questo non fu potuto negare.

Ebbene, che cosa ho fatto io? Non mi sono contentato di ciò e ho detto e ho voluto che la domanda fosse fatta prima della sua solenne preconizzazione. Ecco ciò che ho fatto.

Ho adunque fatto qualche cosa di più; ho migliorato quello stato di cose che ella onorevole Serena non ha chiamati atti di servitù; ho fatto qualche cosa che non può considerarsi che come una conquista sul terreno dei nostri avversari.

Il diritto di nomina e di presentazione, l'onorevole Serena che conosce queste discipline sa benissimo come si esercitava dagli antichi Governi. Eravi un accordo preventivo, e questo accordo risulta da atti ufficiali che si possono facilmente riscontrare negli atti del regno Subalpino e di quello delle Due Sicilie.

La nomina e la presentazione si faceva dall'autorità politica d'accordo con la autorità ecclesiastica perchè si voleva evitare il pericolo di possibili dissensi. Ora, che cosa facciamo noi?

Siccome non sarebbe nè possibile nè conveniente un accordo preventivo siccome tutte le vie ufficiose ed ufficiali sono chiuse, bisogna almeno che si espliciti nelle forme che esprimano il riconoscimento dell'autorità sovrana per parte del vescovo e diano mezzo all'autorità politica di poter respingere chi non fosse degno dell'ufficio episcopale. Nel che consiste veramente l'essenza del diritto giurisdizionale.

Ed è ciò che ho creduto di fare. Se la persona che può essere designata a vescovo, e chiede la nomina dal patrono è tale che riconosciamo degna dell'ufficio episcopale, noi l'accettiamo e il Re esercita il suo diritto di nomina prima della preconizzazione del Pontefice; se essa non riveste invece le qualità che sono da noi desiderate, si respinge.

Vegga adunque l'onorevole Serena che questo è passo che noi abbiamo fatto sopra un terreno che era stato usurpato dai nostri avversari.

SERENA. L'iniziativa è sempre la stessa.

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. Ma questa iniziativa come può assumerla? L'onorevole Serena che non può avere il più, è disposto adunque a rinunciare a tutto? L'onorevole Serena, in sostanza, mi rimprovera di avere salvati per quanto era possibile questi diritti piuttosto che averne fatto getto: l'onorevole Serena dichiara un atto di servitù verso la Curia romana, quello che io invece dichiaro essere un atto di rivendicazione dei diritti della Corona.

Un'ultima parola. L'onorevole Serena invita il Governo, che ove non si possano esercitare questi diritti, abbia a presentare una legge colla quale vi si rinunzi.

Io ho già dichiarato alla Camera, dichiaro anche

oggi all'onorevole Serena, che ho poca fiducia nello esercizio di queste prerogative, e che volentieri vi rinuncierei: ma che oggi, proprio oggi si venga a chiedere questo, non posso comprenderlo se non da chi desideri proprio di venire ad una vera sotto-missione alle esorbitanze che si levano minacciose dall'altra parte. Io tutelerò questi diritti in modo che per essi possa il potere sovrano esercitare non solo una prerogativa d'onore, ma un alto ufficio di giurisdizione disciplinare. Respingere dall'episcopio colui che non fosse per avventura degno dell'ufficio episcopale è una delle facoltà, l'esercizio delle quali può essere fecondo di grande beneficio a favore delle popolazioni.

PRESIDENTE. L'onorevole Buonomo ha facoltà di parlare.

BUONOMO. Dappoichè le cose che io ho potuto dire sull'istituzione del giuri sono state analizzate dal guardasigilli, attribuendo loro un senso il quale non avevano, non mi è più possibile lasciare il discorso dell'onorevole guardasigilli senza per lo meno far rilevare come non siano complete le risposte da lui date a quanto ho detto.

L'onorevole guardasigilli diceva che io pertanto mi era indotto a fare delle critiche al giuri, perchè era stato solamente scosso da notizie di inconvenienti e sconci che si erano verificati; e allora egli potè subito osservare che per alcuni inconvenienti non si giudica della natura di una istituzione. Ma si ricordi l'onorevole guardasigilli che la mia parola è stata non solamente sobria, ma forse anco del tutto *monca*, quando sono venuto a dire che le critiche che razionalmente facevo alla giuria potevano essere dimostrate ragionevoli dalla storia e dai fatti che avvengono nel nostro paese.

Eppure di ciò io quasi mi tacerei. L'onorevole guardasigilli poi diceva: « Il Buonomo pertanto ha giudicato male della giuria, perchè ne ha saputo comprendere appena una prima parte: cioè, che la giuria doveva avere la significazione della verifica-zione dei diritti in mezzo ai pari. Che se l'onorevole Buonomo avesse poi oltrepassato il periodo storico-medioevale e fosse arrivato fino a noi, avrebbe veduto che la giuria, presso di noi, ha una importanza molto diversa: con essa si dice al popolo, alla società: « Pensa tu a giudicare te stessa e i membri tuoi che possono essere degni della censura pubblica. »

Onorevole guardasigilli, non mi attribuisca poi tanta leggerezza nel venire a presentarmi innanzi alla Camera. È vero che ho detto che la giuria aveva il suo grande significato storico, quando appunto doveva servire a rivendicare i diritti una volta non bene riconosciuti; ma, dopo di aver detto questo, e

per concludere che mancava oggi questa grande ragione della sua sublimità di un tempo, io ben mi facevo a considerare il nuovo significato sotto di cui oggi va la giuria compresa. Io allora diceva: si è cercato di trovare una formula nuova che ammodernasse una istituzione che io chiamavo antiquata. La formula nuova era appunto questa: che il popolo veniva, esso stesso, a giudicare di cose che riguardavano la società.

Veda dunque l'onorevole guardasigilli che quel modo di gittare quasi tutto a terra quel che io diceva, è un modo che non mi ferisce del tutto, perchè non tocca proprio quel che di sostanziale era nel mio discorso. Ma io mi sarei anche taciuto se l'onorevole guardasigilli, mentre imputava a me quella imperfezione che, in verità, non mi pare di avere, esso stesso non avesse fatto una intera apologia dello istituto della giuria. Questo è ciò che più mi dispiace. Io avrei voluto che il guardasigilli, per lo meno, accettando concetti radicalissimi, a cui forse accennava il mio primo discorso, fosse venuto a dire i grandi difetti; ma non già casuistici ed aneddotici, che mi par bene che questo abbia fatto l'onorevole guardasigilli, per quello che io ho detto appena come esempi che adduceva: io ho pigliato quegli esempi che mi potevano venire più alla mano, e i quali quasi sono diventati per lui la dottrina generalizzante sopra il concetto della giuria.

Ora, appunto questo io non potevo aspettarmi. Io avrei voluto che il guardasigilli, penetrando nel fondo delle gravi ragioni che vennero fatte sopra le istituzioni, e per conseguenza sopra la giuria, non avesse lasciato la speranza, non già di un discorso che domani venisse a presentare a favore per l'abolizione della giuria, ma per il quale accingesse a introdurre tutte quelle riforme che pure stanno nella coscienza di tutti.

MINISTRO DELLA GIUSTIZIA. Domando di parlare.

BUONOMO. Invece mi accorgo che la parola deve essere in inneggiante, ora per dignità governativa, ora per sentimento liberalesco, allora io dico, fermiamoci un po', badiamo a ciò che libertà, lasciamo stare quello che non è un'apparenza di libertà; in buona fede, io non chère mi guarderei di accennare diversamente.

Venendo dunque alla giuria (che non posso dire), cioè alla giuria, a ragione d'essere nel popolo, a ragione di diritti che ciascuna della società, e la società stessa, io allora dico che ha uguaglianza di diritti per tutti quanti, si deve

tissimo principio che si vuol chiamare la divisione del lavoro, cioè ciascuno al suo mestiere, starei per dire, ciascuno faccia quello che sa fare, quello che si presume che debba saper fare. E viceversa che cosa mi si dice? Il magistrato, solo perchè è istruito, è educato nei processi e nelle discipline giuridiche, il magistrato viene ad essere sospetto perchè ha troppo l'abilità, ha troppo l'abitudine della sua disciplina e del suo sapere. Anzi, l'onorevole guardasigilli che, ripeto, ha preso i miei pochi esempi, che io adduceva appena come tali, li ha presi quasi come proposizioni generali, veniva a domandare come il medico può venire a giudicare le cose tecniche in un pubblico giudizio, che allora il medico non saprebbe vedere che quella parte anatomicamente presentata al suo esame medico. Ma allora, soggiungeva l'onorevole guardasigilli, tutte quelle cose, il movimento popolare, le passioni, le circostanze di fatto e di tempo che in quel giorno, in quel paese, in quell'ambiente sociale facevano commettere quei delitti alle singole persone, non è il medico che le può considerare.

Domando io: chi dunque le considererà? L'ignorante? Ma non siete voi che venite chiamando i cittadini? E non è forse il medico, non è forse il magistrato, non sono forse gli altri scienziati ugualmente cittadini che vivono in quell'ambiente, in cui venite pur voi a scegliere altri cittadini che chiamate giurati? Come si fareste un comizio popolare; al non si farebbe il concetto. Ma guardasigilli che tutto intero le loro scienziosità e per le loro scienziosità; io vi rispondo che nel Parlamento non va col mio convincimento per lo meno si.

Ma, ad ogni modo, non si può tornare sul merito della mia domanda, e che mi addoloro che il guardasigilli che mi parlo per il meglio possibile, e che appena si citano alcuni inconvenienti, sono citati come episodi, come fenomeni, direi che non sono. Io voglio che questi fenomeni, questi guardasigilli, vadano tutta l'attenzione dell'onorevole guardasigilli. Ma desidererei che si cominci a parlare dei elementi inconsci meno guardasigilli. Ma guardate scegliendo in mezzo guardasigilli. Ma guardate neppure voi mi dite: vado raccolto tutto il giudizio del tutto guardasigilli. Ma stessa, voi neppure lo sceglierete solo che non siano tecnici, sola-

mente che non abbiano la speciale scienza; ed allora mi pare esauriate il vostro desiderio.

Dunque io diceva: fate in modo che, a meno di riflessioni speciali, si possa in qualche modo trovare una conoscenza, una qualche cosa che non mi lascia nuda la inconscienza maggiore o minore, la minore riflessione di rinvio a quello che si potrebbe presumere di sapienza di un giudice.

Se avete qualche sospetto della sapienza troppo tecnica e abituale, non mi fate per lo meno un inno così assoluto di quello inconsciente, che chiamate una sapienza speciale. Non facciamo un inno all'ignoranza, condannando esclusivamente il sapiente.

Io non faceva proposte diceva, mi pare che il problema meriti tutta la considerazione. Ma quando mi sento dire che questo è il portato della civiltà moderna nei modi che si dice, io non posso compiacermi di quello che mi avviene accanto. Ma l'onorevole guardasigilli scendendo ad alcuni particolari, diceva: ma che vogliamo fare? una giuria specialista, una giuria di medici? Anzi diceva quasi che io avessi domandato una giuria per la medicina. Neppure per ombra, onorevole guardasigilli; anzi quando mi trovo qui dentro quello di cui meno mi ricordo è di essere medico. Dunque io credo di non fare che il mio dovere, non mai troppo in quest'Aula.

Io dunque affermo che questo pensiero non mi era venuto nella mente, tanto più che io mi sono guardato come dal fuoco, dall'accennare a qualche idea concreta di proposte che io volessi portare in simile questione. È così grave e complicato questo problema che io invitavo appunto la considerazione di tutti sopra di esso, perchè tutti si potessero a scioglierlo con quella lena di chi dice: Devo trovare il meglio di quello che oggi ho.

Ad ogni modo io non una speciale giuria, nè altro di simile aveva proposto; solamente aveva esposto all'onorevole guardasigilli qualche altro inconveniente che ritrovava nei processi, dopo di avere parlato della giuria; aveva cioè parlato di quel fatto che debbo credere avvenga per virtù della legge, cioè che i periti medici siano invitati dalla difesa e dalla offesa.

Ora a me pare che in questo sistema stia un gran guaio. Come vedete, signori, questo non ha che fare colla giuria. Dico che questo è un guaio, perchè tale perito, per la sua origine, viene al processo colla veste dell'avvocato più che del perito.

E v'è un rimedio a questo? Io non ne proponevo alcuno, ma diceva: vegga il ministro di provvedere a che questo inconveniente cessi.

Ma l'onorevole guardasigilli è venuto a chiedermi:

che volete farci? si sa che, a lasciarli fare, i medici ridurrebbero i processi in tante accademie.

Ma, onorevole ministro, voi siete uomo troppo stimato per la vostra dottrina, per poter parlare così leggermente degli uomini di scienza. Tutte le riunioni di uomini che coltivano una scienza hanno naturalmente un po' di questo inconveniente; anche le assemblee politiche danno di questi esempi; ma non per questo si può dire che dove sono riuniti più cultori di una scienza, sia la medicina o qualunque altra, i loro discorsi si riducano tutti ad una pura accademia; specialmente quando si sappiano evitare quelle contingenze per cui si possa ricadere in un'accademia, per l'amor proprio, non voglio dire per l'interesse, di chi vi prende parte.

In altri termini, le condizioni esteriori colle quali voi riunite o cercate di riunire il parere di questi periti molte volte sono la causa del troppo loro discorrere, sono la causa di quelle accademie a cui allude l'onorevole guardasigilli.

Secondo me (e sono dolorosamente sicuro di quello che dico) nelle condizioni attuali, col far chiamare dalla difesa o dall'offesa i periti in pubblico dibattito ed in quel modo solenne, arrischiate di non aver più la discussione serena ed il parere del tutto spassionato e scientifico; ma avete la discussione avvocatesca che nella scienza non dovrebbe esservi.

Che rimedio vi sarà?

Io accennava al grave disordine; il rimedio non l'ho proposto, ma mi pare che se ne potrebbero escogitare.

Dopo di questo, non più come giuria, e passando ad un terzo argomento, io ho parlato delle carceri per i mentecatti e per quelli che hanno vizi parziali di mente.

L'onorevole guardasigilli mi ha detto che quando un pazzo ha commesso un delitto non è responsabile perchè pazzo, e quando è guarito ed esce dal manicomio ritorna a sua casa; ma onorevole guardasigilli, questa è una formola legale, e questa volta per un riguardo personale verso di lei dirò che è una formola sistematizzata dalla legge.

Il vero fatto è questo: se è pazzo davvero, e se è nacio perchè pazzo, questo stesso individuo ritorna la prima, la seconda, la terza volta ad offendere la società sotto diverse forme nei suoi diversi diritti, ogni volta che viene il suo periodo di pazzia; lo custodirete nel manicomio dopo il fatto. Ma poi esso, quando ne sarà di nuovo uscito starà un tempo tranquillo per poi ricadere nel suo periodo di pazzia. Ed ecco che egli è sempre un pericolo per la società; dirimpetto a questa da un momento all'altro si renderà offensivo irresponsabilmente.

L'onorevole guardasigilli mi ha detto: la libertà individuale e la legge non vogliono altra pena per i pazzi, i quali quando finiscono di essere pazzi, non essendo responsabili di quello che hanno fatto, ritornano nella società; questa è la legge.

Ma badate, io dico, se vi ha l'inconveniente; io non vi propongo nulla, studiate.

Ma peggio poi accade per quelli che hanno il vizio parziale di mente che voi condannate alla custodia. L'onorevole guardasigilli mi ha dato ragione in questo; però è doloroso che dal banco dei ministri, e meglio, dal Parlamento (non è più questione di guardasigilli) nel Parlamento italiano, nella società italiana, in questa flagranza di colpa, si annunci che un individuo ammalato, giuridicamente così considerato, invece di avere quelle sante cure di cui ha bisogno, nel medesimo tempo che da lui deve la società essere garantita, egoisticamente guardando solo gli interessi dei terzi che potrebbero essere o che sono stati da lui offesi, quest'individuo si prenda, si sequestri, e si sequestri dentro il carcere dove l'uomo robusto facilmente deperisce nella salute, dove l'uomo infermo parzialmente di mente corre tutto il rischio di diventar ebete, istupidito, di aggravare insomma grandissimamente quel suo male di cui non è responsabile.

Tutto questo si dice, tutto questo si confessa; e, mi permetta la Camera la parola, con vero cinismo veniamo a dire: ci vorrebbero danari, ci vorrebbero provvedimenti, ma come fare? Anzi l'onorevole guardasigilli, ragionando in proposito, si girava intorno, guardando, cercando se ci fosse il ministro dell'interno, a cui sono affidate le carceri, e diceva: non abbiamo modo come provvedere. Dunque noi facciamo un delitto, lo facciamo cogli occhi aperti, lo facciamo irresponsabilmente, senza avere il vizio parziale di mente. Ecco quello che avviene, onorevole guardasigilli.

Ma oramai non debbo proseguire, io cesso; avevo l'obbligo solamente di dire che le risposte statemi fatte non erano proprio adeguate alle cose, delle quali io ho intrattenuto forse un po' troppo a lungo la Camera. Dirò solo, in quanto alla giuria: incoraggiatela, se volete, ma non manchiamo di studiarla radicalmente nelle sue parti sostanziali; lasciamo i pannicelli caldi che non guariscono nulla; studiamola di cuore, profondamente. Lo possiamo fare se coscienziosamente ci rendiamo conto dei gravi disordini, delle grandi irrazionalità che sussistono dentro questa istituzione. In quanto alle cose minori che ho aggiunto come appendice, onorevole guardasigilli, io ho ancora fede che voi possiate prenderle a cura con mano energica, e mettervi tutti quei provvedimenti, di cui pare che

abbia bisogno. Per me non direi che il ministro dell'interno sia più responsabile di quello di grazia e giustizia; se i dicasteri non sono che un meccanismo di divisione governativa, la responsabilità è di quello che amministra la giustizia, che deve difenderla anche coi colleghi del suo Ministero.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro di grazia e giustizia.

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. Io sarò brevissimo. Non ho che da pregare l'onorevole Buonomo, di voler ricordare ciò che dissi quando accennai ai difetti che egli aveva rimproverati alla giuria. Io dissi che le di lui censure contro l'istituzione provenivano da ciò che egli non si fosse data ragione dello sviluppo storico e razionale dell'istituto, e delle varie minifestazioni...

BUONOMO. E non era vero?

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. Questa è un'altra questione, è questione d'apprezzamento. Questo era il mio. Soggiungeva poi che la legge nostra aveva dei difetti ai quali si sarebbe dovuto riparare. Io non mi occupai di queste mende; e perchè? Perchè non volli anticipare una discussione, che avrà luogo fra breve in questa Assemblea; quando la Camera vorrà occuparsi del disegno di legge che fu da me presentato, e che è allo studio della Commissione parlamentare della quale è anzi già designato il relatore.

Con quel disegno io cerco di migliorare l'istituto in alcune sue parti. Cerco di migliorarlo nella scelta dei giurì, perchè anch'io convengo che vi vogliono delle persone non solo oneste, ma dotate di una certa cultura. Cerco di migliorarlo anche nello sviluppo del dibattimento, impedendo tutto ciò che può nuocere alla retta apprezzazione dei fatti, agevolando al giurì la più sicura cognizione delle cose, e lo sviluppo di quelle investigazioni delle quali egli deve far tesoro.

Veda adunque l'onorevole Buonomo, che io ammetto che vi possano essere degli errori da correggere, e già ho dato mano ai rimedi, e questi rimedi si trovano riassunti in un disegno di legge che mi spiace che l'onorevole Buonomo non conosca, ma che ebbe già l'approvazione degli uffici e trovasi già, lo ripeto, nelle mani di un relatore.

Il giorno in cui discuteremo quel disegno vedremo in lungo ed in largo dove appunto occorra qualche rimedio, e cercheremo di fare del nostro meglio perchè questa istituzione sempre più risponda al suo carattere ed al suo scopo.

Mi permetta ora l'onorevole Buonomo di dire che io credo di non avere travisato le sue parole allorquando io diceva, che intravedeva nel suo discorso un voto, un desiderio di ciò che aveva formato tante

volte argomento di lunghi studi e di lunghe discussioni, cioè del giurì speciale. Ella mi vi autorizzava colle sue argomentazioni.

Ella, per esempio, diceva meno proprio il giurì a definire certe controversie, certe questioni per le quali ella diceva occorrono studi ed attitudini speciali. Ella parlò di un caso in cui si ebbe a decidere della premeditazione e disse che a lei stessa, uomo di studi, pure era sembrato grave, insolubile quasi il problema sul quale doveva pronunciarsi, e soggiungeva, che per questi problemi ci vogliono degli uomini di legge.

Mi parlava ella di un altro caso, di un tale che aveva riportato una doppia ferita, e si trattava di giudicare se della ferita alla testa o della ferita al torace fosse morto; e diceva che, quantunque medico, Ella tuttavia si trovò in una certa incertezza. Parlò poi di altre questioni per le quali occorrevo sempre, come ella diceva, cognizioni speciali.

Che cosa voleva che io argomentassi da queste sue considerazioni se non che ella ritenesse incompetenti a giudicare di codeste controversie coloro che non avessero quelle cognizioni speciali da lui indicate, cioè degli Spedalisti?

Ora, a questo punto sorgeva in me necessariamente il dubbio che ella intendesse accennare al giurì speciale di cui tante volte si è parlato e che la scienza e la pratica hanno condannato. Di ciò che disse relativamente ai periti io non posso che ripetere ciò che ho detto, cioè di studiare la questione.

Si sono escogitati molti mezzi; molte proposte furono fatte. Anche ultimamente un collegio medico, l'associazione medica di Pisa svolse questo argomento e lo svolse con molta dottrina, con molto calore. Che cosa posso dirle di più se non che io studierò questo argomento? Soltanto occorrendo alla mia mente che già in Prussia erano state costituite alcune Commissioni speciali, avvertii al pericolo che esse potessero pienamente soccorrere all'opera della giustizia ed al timore che potessero degenerare alle abitudini dell'Accademia. E ciò dissi senza punto offendere la scienza; non è la scienza, non sono gli studi severi che possono pervertire lo spirito e il carattere di queste associazioni. Ma mi preoccupa di ciò che mal possa convenire che io così introduca nell'aula della giustizia uno spirito autoritario che mal si conviene alla libertà ed all'indipendenza del giudice. Io temo che alla libertà delle investigazioni scientifiche possa prevalere il pregiudizio dei sistemi, e la schietta espressione della verità possa essere turbata dall'impegno e dall'interesse dottrinario. Ma io non ho fatto altro che esprimere un dubbio e un'inquietudine, dubbio e inquietudine che non mi allontaneranno certo dal proposito di

esaminare quale sia il miglior modo di riordinare questa parte importantissima dei nostri procedimenti.

Sul resto io aggiungerò ancora che il lamento del quale si è reso interprete l'onorevole Buonomo in ordine alle case di correzione e di custodia, l'ho fatto altra volta anch'io in questo Parlamento. Ma non si improvvisa del tutto ed in un momento un sistema di case di correzione e di case di custodia. Ci vogliono dei lunghi studi per prepararlo, ci vuole un lungo lavoro per attuarlo. È da molto tempo, ella dice, che si studia e si pensa. Ella ha ragione, ma deve però convenire che le condizioni nostre non furono mai tali da permettere che vi si ponesse mano. Mettiamoci tutti di buon cuore, diamoci tutti la mano per poter riuscire a questo grande intento. L'onorevole Buonomo può esser sicuro che per parte del Governo si farà tutto quello che è possibile per affrettare il momento in cui possa essere attuato.

PRESIDENTE. L'onorevole Bortolucci ha facoltà di parlare.

BORTOLUCCI. Io non intendo, egregi colleghi, di fare un discorso a quest'ora tarda per non abusare della vostra pazienza.

Ho domandato di parlare quando l'onorevole Serena, che mi spiace di non vedere ora al suo posto...

Una voce dal banco della Commissione. È qui.

(L'onorevole Serena riprende il suo stallo.)

BORTOLUCCI... ha espresso opinioni che non mi paiono abbastanza vere e giuste, e che anzi mi sembrano contrarie ai sani principii di diritto, e alla legge delle guarentigie.

L'onorevole Serena ha spaziato nel campo del *gius patronato* e dell'*exequatur*. Egli ha detto, rimpiangendo il contegno di alcuni prelati italiani verso le prerogative regie: quando il Governo si trova di fronte ad uno di questi riottosi, egli colla stessa autorità con cui conferì il beneficio, può revocarlo, e farlo cessare richiamando a sè i beni. Ed ha soggiunto di più che, quando trova dei vescovi a lui non benevoli o pei quali abbia motivi di non riconoscerli, quantunque muniti di regolare nomina pontificia può, non solo negar loro l'*exequatur*, ma impedire anche l'esercizio dell'ufficio episcopale. Ecco le due tesi sostenute dall'onorevole Serena, e sulle quali io non divido le sue opinioni perchè mi sembrano erranee.

Anch'io sono come lui geloso delle prerogative e dei diritti dello Stato e della Corona; e quando li vedessi conculcati, manomessi, o disconosciuti, comunque ciò fosse, ne invocarei la osservanza.

Ma, onorevole Serena, bisogna distinguere una cosa dall'altra. Il diritto di patronato è vario nei

modi onde si esercita, e nelle facoltà che attribuisce. V'ha quello che si esercita *ad nutum*, e in questo caso sono con l'onorevole Serena per ritenere che il regio patrono può richiamare il beneficio e toglierlo a chi se ne sia reso indegno; ma negli altri casi, una volta conferita la nomina, il patrono *functus est munere suo* e il beneficiario ha acquistato un diritto irrevocabile, e qualunque siano le cause d'indegnità, non può esserne privato se non per decreto della competente autorità.

Se l'onorevole Serena conviene in questa distinzione sarò lieto di trovarmi d'accordo con lui.

PRESIDENTE. La volta di parlare spetta all'onorevole Serena.

SERENA. Sarò brevissimo.

BORTOLUCCI. Non ho finito. *(Parità)*

Ora vengo all'altra questione dell'*exequatur*, che l'onorevole Serena ha risolta con troppa facilità.

L'onorevole Serena ha detto: Qualora voi trovate un vescovo, un prelado non presentato dal Re e nominato direttamente dal Pontefice, se questa nomina non gradisce al Governo, questi non solo può rifiutare all'eletto le temporalità col negargli l'*exequatur*, ma può ben anche vietargli di andare sul posto ad esercitare il suo ufficio pastorale.

E ciò che ha mosso maggiormente la mia meraviglia si è che l'onorevole Serena, nel mentre diceva questo, affermava ancora che egli era alieno dal suscitare una lotta religiosa nel nostro paese. Ma io non comprendo come l'onorevole Serena, tanto giudizioso, non si avveda che andando per la via da lui additata sarebbe inevitabile o prima o poi quel conflitto che egli stesso dice di non desiderare come sorgente d'immensi guai.

Da un'altra parte l'onorevole Serena dimentica lo spirito della legge delle guarentigie. Che cosa dice l'articolo 16 di questa legge? « Sono aboliti gli *exequatur* e il regio *placet* e ogni altra forma di assenso governativo per la pubblicazione ed esecuzione degli atti delle autorità ecclesiastiche. »

Ecco la massima, il principio fondamentale: abolizione degli *exequatur* e del regio *placet*. Io non so se l'onorevole Serena facesse parte di questa assemblea quando si discusse questa legge; se fosse stato presente, non potrebbe ignorare i lunghi dibattimenti che ebbero luogo su questa materia, conchiudendosi che lo Stato faceva getto di tali anticaglie come allora si chiamavano, salvo per le temporalità fino a che fosse provveduto al definitivo riordinamento della proprietà ecclesiastica. E questa eccezione è appunto quella contenuta nel capoverso di detto articolo.

« Però, fino a quando non sia altrimenti provveduto nella legge speciale di cui all'articolo 18, ri-

LEGISL. XIV — 1^a SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 21 NOVEMBRE 1880

mangono soggetti all'*exequatur* e *placet regio* gli atti di esse autorità che riguardano la destinazione dei beni ecclesiastici e la provvista dei benefizi maggiori e minori, eccetto quelli della città di Roma e delle sedi suburbicarie. »

Ora, a me pare che questa seconda parte dell'articolo, per ciò solo che è una eccezione alla regola generale precedentemente stabilita deve intendersi ristrettivamente, come suonano le parole, vale a dire, che l'*exequatur* si deve ritenere conservato unicamente agli effetti delle temporalità. Ed a ragione, onorevole Serena. Egli, che è tanto istruito, ed addottrinato nel diritto canonico e nelle cose e discipline ecclesiastiche... (*Si ride*)

SERENA. No, no!

BORTOLUCCI. Lo dico a suo onore, non può ignorare che l'ufficio è indipendente dal beneficio, non così questo da quello, donde la massima di ragione e di giustizia, *beneficium sine officio non datur*. Diversamente che cosa ne verrebbe? Ne verrebbe, non la distinzione delle due autorità, ma la loro confusione; ed è ciò che non può ammettersi, molto meno desiderarsi.

Prima però di chiudere questo mio improvvisato e disadorno discorso...

Una voce. Efficace.

BORTOLUCCI.. io non posso astenermi dal protestare contro alcune espressioni che l'onorevole Serena si lasciò sfuggire ieri all'indirizzo non di un individuo, nè di due, ma, se mal non intesi, di quasi tutto l'episcopato italiano.

Onorevole Serena, il venire qui in Parlamento ad accusare genericamente, senza addurre fatti concreti e specifici, come nemici del paese tutti i vescovi d'Italia... (*Risa ironiche a sinistra*)

SERENA. No!

BORTOLUCCI. Onorevole Serena, perdoni; è un'accusa che stranamente contrasta non solo con la verità, ma con lo stesso animo suo mite e sereno. (*ilarità*)

SERENA. Domando di parlare per un fatto personale.

BORTOLUCCI. Non l'ha detto? L'ho sentito con le mie orecchie.

Del resto terminando non posso tacere la meraviglia che provai nel sentire da lui certe descrizioni di feste religiose, e di sacre immagini, narrate in modo e con tali allusioni e colori da farmi dubitare, se non mi trovassi in pieno secolo decimonono di essere a fronte di un novello Leone Isaurico. Ho finito.

SERENA. Posso parlare?

PRESIDENTE. L'onorevole Serena ha facoltà di parlare per un fatto personale.

SERENA. Ringrazio l'onorevole Bortolucci delle cortesi parole che mi ha indirizzato, e lo ringrazio perchè dubitavo che egli (che mi ha da parecchi anni onorato della sua benevolenza) fino da ieri mi avesse, quasi direi, privato del suo affetto. Le sue parole di oggi mi confortano, perchè dimostrano che sono ancora presso di lui in buon concetto, e che ha voluto soltanto richiamarmi su quella diritta via che gli pare che io abbia smarrita. Mi consenta però che io gli osservi che mi ha fatto dir cose che veramente non ho detto. Ho parlato della facoltà che credo i nostri principi abbiano di togliere l'ufficio ai nominati, ma ne ho parlato solamente quando si è trattato di prelature palatine, e non di vescovadi.

Non rientrerò certamente nella discussione, ma per riaffermare la mia opinione dirò soltanto che in una di queste prelature, e propriamente in quella di Altamura, nel 1300 (non so ora indicare la data precisa) un Angioino Re di Napoli nominò prelado di quella chiesa il provenzale Guglielmo de Venza, se mal non ricordo il nome. Siccome il vescovo della vicina Gravina voleva esercitare i diritti episcopali nella chiesa altamura, si condusse nella città di Altamura, e si fece consegnare da quel prelado gli originali della concessione che la chiesa aveva ottenuto da Federico II di Svevia. Il Re fu talmente indignato della debolezza ed arrendevolezza del suo prelado, che con un altro decreto gli tolse l'ufficio che gli aveva conferito.

L'onorevole Bortolucci ha detto: il Serena vuole assolutamente confondere l'ufficio col beneficio. Ma io domando all'onorevole Bortolucci, che riconosco molto più versato di me nelle materie canoniche, quando mai il beneficio e l'ufficio sono stati separati presso di noi? Essi si sono connaturati per secoli l'uno con l'altro.

Vogliamo ora separarli, vogliamo sciogliere il beneficio dall'ufficio, come s'è fatto in tanti diversi modi in altri paesi? Se l'onorevole Bortolucci crede che sia questo il momento opportuno per venire a questa separazione, pensi pure come meglio gli aggrada. Quanto a me io credo che mal si provvederebbe se si continuasse a far esercitare l'ufficio da chi non chiede il beneficio, o non lo ha da chi deve concederlo, perchè i vescovi non si limitano all'esercizio del potere d'ordine, ma esercitano il potere di giurisdizione in tutta l'estensione anche quando non hanno il godimento della mensa.

L'onorevole Bortolucci ha soggiunto: se si adottassero i principii manifestati dall'onorevole Serena, avremmo la lotta religiosa.

Ma in che modo, signori? E che cosa ho detto io? Ho detto: noi abbiamo una legge; osserviamola e

facciamola osservare. In altri termini, ho ripetuto ieri quello che disse l'onorevole La Porta nel 1875. Il domandare l'esecuzione di una legge significa forse promuovere una lotta religiosa?

L'onorevole ministro ha risposto: questa legge incontra delle difficoltà nell'esecuzione, e però ho cercato un temperamento, e l'ho trovato in un canone proclamato da Clemente III: *Electioni iam factae honestius patroni postulatur adsensus*. Ma qui si parla di elezioni già fatte, non di quelle che oggi si fanno o che si faranno domani.

Non rientrerò nella discussione per non attirarmi di nuovo le ire dell'onorevole guardasigilli.

A me non pare che questo temperamento tuteli abbastanza i diritti dello Stato. Mi pare più conveniente, o concedere alla Santa Sede la libertà assoluta di nominare i suoi vescovi, oppure lasciare le sedi vacanti.

Un bel giorno la Curia romana, se veramente ha interesse a far cessare questo stato anormale di cose, dovrà pur contentarsi della nomina e della presentazione del Re, quando naturalmente il Governo del Re presenti persone che non lascino nulla ad osservare sulla loro condotta.

Adunque non è permesso di dire che io abbia avuto in mente di promuovere una lotta religiosa in Italia. No, onorevole Bortolucci, io non sono un mangiapreti. Mi dispiacerebbe di acquistare, e presso di lei e presso altri, questa opinione che non desidero di avere e non credo di meritare.

Ma egli dice: voi avete dato a tutti i prelati d'Italia la taccia di nemici del paese.

E quando ho detto questo? Io dissi all'onorevole guardasigilli: perchè non venite voi oggi a proporre la libertà assoluta? Per il timore che domani qualcuno in questa Camera venga a dirvi: con la rinuncia ai diritti dello Stato, avete popolato le mense vescovili dei nemici d'Italia; avete tolto allo Stato l'unica difesa che esso aveva.

Da ciò l'onorevole Bortolucci vedrà che non ho parlato di nemici del nostro paese che sono già a capo delle nostre diocesi, ma di possibili nemici che domani potrebbero esservi. Io conosco personalmente molti degni prelati, apprezzo altamente le loro virtù, e sono persuaso che mi loderei anche del loro patriottismo, se la Curia romana, che non ci riconosce, non obbligasse i suoi prelati a non riconoscere la loro patria.

Ora, se la Curia romana non ci fa la grazia di riconoscerci, perchè dobbiamo noi riconoscerla accettando la sua iniziativa nella scelta delle persone che si devono eleggere nei vescovadi di regio patronato?

Perchè dobbiamo noi accettare la proposta, che viene neppure direttamente, ma indirettamente fatta, dell'individuo che il Papa vuol nominare vescovo di una chiesa di regio patronato?

Onorevole guardasigilli, non dico di più, per non provocare una novella sua risposta. Mi basta aver persuaso l'onorevole Bortolucci che io, in fin dei conti, non invidio la fama di Martino Lutero e non sono neanche un iconoclasta; e se desidero che nelle piazze e nelle chiese non si riproducano i *misteri* del medio evo, è perchè desidero che in Italia non sia derisa la religione dei padri nostri, e la religione dell'arte. (*Bravo!*)

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti, e niuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Si dovrebbe passare alla discussione dei capitoli, ma essendo l'ora tarda si rimanda alla seduta di martedì.

Martedì alle 11 antimeridiane sono convocati gli Uffici I, II, III, V, VI, VII e VIII per ultimare la discussione dei disegni di legge già esaminati dagli Uffici IV e IX.

Alle 2 seduta pubblica.

La seduta è levata alle 6 10.

Ordine del giorno per la tornata di martedì:

1° **Votazione a scrutinio segreto sul progetto di legge per sussidi ai danneggiati dagli uragani nella provincia di Reggio Calabria;**

2° **Seguito della discussione del bilancio di prima previsione per il 1881 del Ministero di grazia e giustizia; e dell'entrata e spesa del Fondo per il culto;**

3° **Discussione del bilancio di prima previsione per il 1881 del Ministero di agricoltura e commercio.**

Discussione dei disegni di legge:

4° **Proroga del termine per l'applicazione dei misuratori dell'alcool;**

5° **Modificazioni della legge del 1859 intorno alla composizione e alle attribuzioni del Consiglio superiore della pubblica istruzione;**

6° **Impianto di un sifilicomicio in Roma;**

7° **Riordinamento delle guardie doganali;**

8° **Iscrizione fra le nazionali della strada da**

LEGISL. XIV — 1^a SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 21 NOVEMBRE 1880

Pian di Portis al confine austro-ungarico pel monte Croce;

9° Convenzione per l'immersione di cavi sottomarini nello stretto di Messina e fra la Sicilia e Lipari;

10. Inchiesta sulle condizioni della marina mercantile italiana;

11. Tassa di fabbricazione degli olii di seme di cotone e sovratassa sui dazi di importazione;

12. Spesa per adattamento di locali ad uso della Commissione superiore dei pesi e delle misure;

13. Disposizioni circa gli impiegati dei cessati Consigli degli ospizi delle provincie meridionali.

Prof. AVV. LUIGI RAVANI
Capo dell'ufficio di revisione.

Roma, 1880 — Tip. Eredi Botta.